



Nave senza nocchiere in gran tempesta

Questa settimana

Questo è solo l'inizio

G. Manna, pag. 2

Fiducia, ma...

A. Aveta, pag. 2

L'incerta certezza del ...

G. C. Comes, pag. 3

Auguri, mister Biden

M. Fresta, pag. 4

Una nuova America

G. Vitale, pag. 4

Mani sulla città

A. Giordano, pag. 5

Brevi della settimana

V. Basile, pag. 6

Quattro amici al bar

G. Civile, pag. 6

Grandangolo

C. Rocco, pag. 9

La protesta degli studenti

F. Corvese, pag. 10

La valigia del tempo

G. Agnisola, pag. 11

Caffè in libreria

P. Franzese, pag. 12

Le parole sono importanti

S. Cefarelli, pag. 12

Chicchi di Caffè

V. Corvese, pag. 13

Liberi

M. Attento, pag. 13

Chiara Lubich, ...

P. Maffeo, pag. 14



Era già tutto previsto

R. M. Russo, pag. 15

Non solo aforismi

I. Alborino, pag. 15

Il nostro, maltrattato, ...

U. Sarnelli, pag. 16

7ª arte

D. Tartarone, pag. 16

Pentagrammi di Caffè

A. Losanno, pag. 17

Pregustando

A. Manna, pag. 17

Dillo a Dalia

D. Coronato, pag. 18

Il Magio dell'incenso

L. Granatello, pag. 19

La bianca di Beatrice

M. B. Crisci, pag. 20



«*Honni soït qui mal y pense*» (copio e incollo dal vocabolario online della Treccani: fr. ant. «sia svergognato colui che pensa male»). Motto dell'ordine inglese della Giarrettiera, istituito, secondo una tradizione leggendaria, dal re d'Inghilterra Edoardo III in onore della propria amante, la contessa di Salisbury, alla quale durante un ballo era caduta una giarrettiera; il re si precipitò a raccoglierla e rimproverò con tali parole i cortigiani che sorridevano dell'episodio) anche se, in questo caso, non c'è da parlare di svergognamento, per chi abbia pensato che il titolo in prima pagina si riferisca alla mancanza di guida politica del Paese, quanto di smentita, giacché la giarrettiera caduta non è il Governo - che una maggioranza disposta a votargli la fiducia, sia pure raccogliettrice quant'altre mai, l'ha trovata - e neanche il Presidente del Consiglio, il quale a dire il vero più passa il tempo e più spesso inciampa, ma sembra essere anche lui, come il suo predecessore e *alter ego* fiorentino in quest'ultima crisi, una sorta di *Ercolino sempre in piedi* (chi era costui? Io ne ebbi uno, ma ai più attempati non lo spiego perché se lo ricorderanno, e ai giovani perché così se lo cercano su internet, quasi fosse un esercizio di *Dad*). E, visto che mi trovo a smentire, quel titolo non è dovuto neanche all'idea di copiare l'ottima Rosanna Marina Russo per fare un bis di *Era già tutto previsto*, poiché la citazione dell'osannato e abusato settantasettesimo verso del sesto canto del *Purgatorio* non va ascritta alla categoria degli oracoli o dei corsi e ricorsi storici ma a quella del *non cambia mai niente* (magari biblisti e latinisti avrebbero scritto qualcosa come *nihil novi sub sole*, ed era venuta la tentazione anche a me; ma, avendo scoperto che esiste una mezza dozzina di varianti della frase, ho preferito evitare le bacchettate di chi trova che questa sia la più pedestre. A proposito: è vero che anche della grafia del motto dell'Ordine della Giarrettiera esistono diverse versioni, ma ho confidato nel fatto che i cultori di francese antico siano rari).

Infatti, non soltanto quel verso ma l'intera terzina in cui è compreso (anch'essa celeberrima e strausata: «*Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincie, ma bordello!*»), scritta nei primi decenni del XIV

(Continua a pagina 8)



Fiducia, ma...

Il Senato martedì sera ha votato la fiducia a Conte: 156 sì, 140 no, 16 astenuti (lv). Una maggioranza relativa che ha messo il governo al riparo dalla disfatta attesa da Renzi quanto dall'opposizione, ma che non consegna la necessaria stabilità dopo la crisi cui Renzi ha condotto il Paese. Una crisi difficile da accettare. Una crisi irresponsabile, sbagliata nei modi e nei tempi, come è stato detto da tanti. Se con l'apertura della crisi si voleva spingere per un rilancio dell'azione di governo, si è ottenuto il risultato contrario, costringendo il governo a frenare e a passare sotto le forche caudine dell'opposizione. «*C'era davvero bisogno di aprire una crisi politica in questa fase?*», ha esordito Conte nel suo discorso al Senato. Questo è il punto. Come non si può dire che andasse tutto bene così non si può dire che non si stesse lavorando per dare risposte ai problemi del Paese. Un lavoro difficile, anche di equilibrio tra le forze di maggioranza. «*Una cosa è rinnovare, aprirsi, cambiare e mettersi in discussione, altra cosa è distruggere, aprire crisi al buio, che rappresenta l'opposto di migliorare azione di Governo*», aveva osservato Zingaretti.

Conte è stato legittimato dal voto del Parlamento, ma è costretto a trovare un altro assetto, per ora ancora incerto, per ristabilire l'organicità e la solidità necessarie per affrontare gli appuntamenti cui è chiamato il governo. Renzi se ha fallito l'obiettivo di far cadere Conte non si arrende. «*Dovevano asfaltarci, non hanno la maggioranza*», «*senza di noi non durano a lungo*», ha detto. Da un lato ripete la disponibilità a discutere «*Noi ci siamo*», «*Noi siamo assolutamente disposti a discutere. Questo, un Governo di unità nazionale, un governo tecnico, un governo politico. Siamo pronti a discutere di tutto, a parte un governo sovranista con la destra*», dall'altro avverte: «*Senza lv non c'è maggioranza nemmeno nelle Commissioni*». Ma lv è a rischio fuorusciti al Senato. «*Tre o quat-*

tro al Senato e ancora di più alla Camera», ammette Renzi stesso, «*ma ci bastano quelli che resteranno con noi per non rendere la vita facile a questo governo e a questa maggioranza*», dice. «*Con questi voti non vanno da nessuna parte. Quello di Conte è un governo a termine*». «*Io all'opposizione mi diverto. Farò da ago della bilancia su tutto*», come riporta Maria Teresa Meli del *Corriere*. Renzi ripete la sua narrazione dei fatti. «*Dopo il Conte 1, dopo il Conte Bis ora siamo al Conte dimezzato. Peccato che il Premier abbia messo la sua paura di perdere Palazzo Chigi davanti alle esigenze e ai bisogni del Paese*», dice nella sua *Enews*.

Si poteva tornare indietro, recuperare la frattura profonda? «*Arrivati a questo punto non si è può cancellare quel che accaduto, pensare di poter recuperare quel clima di fiducia, quel senso di affidamento che sono fondamentali per poter lavorare tutti insieme nell'interesse del paese*». «*Questa è una crisi che ha aperto una ferita profonda all'interno della compagine di governo e all'interno delle forze di maggioranza*». Ora bisogna «*voltare pagina*», ha detto Conte. Ora, come osserva D'Alema, «*È inutile discettare. Il governo vive un momento difficile, ma dove sono le alternative?*». «*Il governo ha molti problemi, non c'è dubbio, ma è il governo possibile*».

Dopo la fiducia, si apre ora la sfida maggiore per il governo. Portare dentro la maggioranza i volenterosi come soggetto politico, per farne una componente organica, la "quarta gamba". Per il direttore del *Foglio*, Cerasa, si tratta di «*Trasformare il gruppo dei cosiddetti responsabili in un piccolo polo europeista capace di accogliere al suo interno tutti i parlamentari desiderosi di non far deragliare l'Italia dalla sua traiettoria europeista*».

C'è il fattore tempo. Si parla di pochi giorni per dare un nuovo assetto al governo. Questo è stato sicuramente anche l'impe-

(Continua a pagina 8)

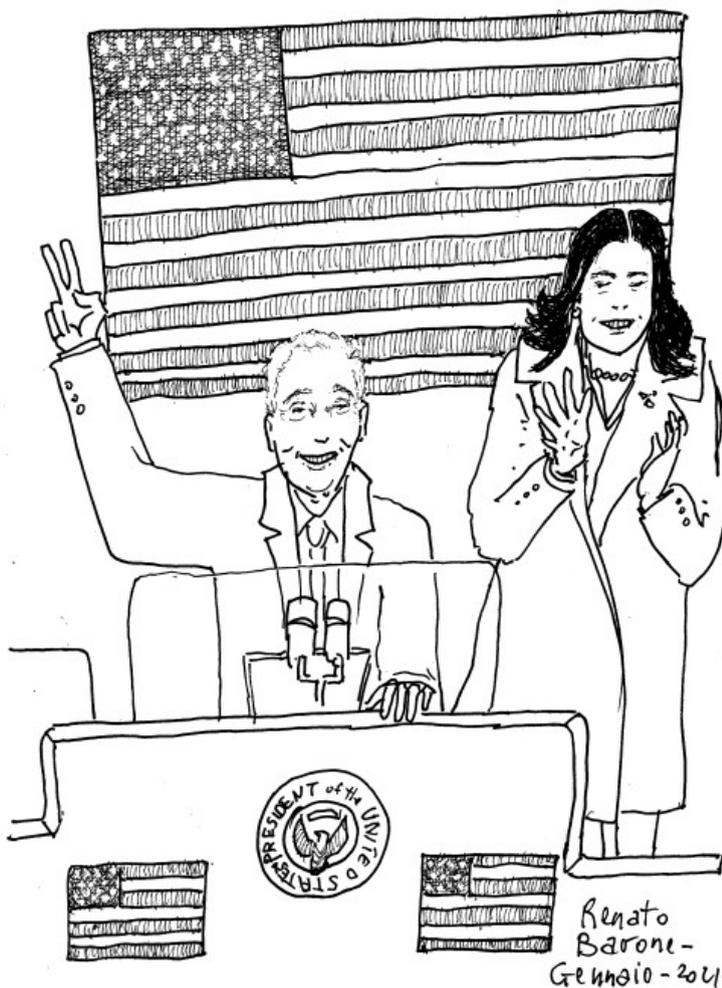
L'incerta certezza del futuro

Contro la stupidità anche gli dei sono impotenti. Ci vorrebbe il Signore. Ma dovrebbe scendere lui di persona, non mandare il Figlio; non è il momento dei bambini.

John Maynard Keynes

Donald Trump se n'è andato...

in Florida. Sarà lì che il suo ciuffo di capelli rossi in fibra di carbonio continuerà a dar prova della sua resistenza agli uragani. Nelle sale e i corridoi, come nello studio ovale della Casa Bianca, stressati da un inquilino arrogante e straripante, ritrovano la serenità, sulle pareti a cui sono stati rispettosamente destinati, i volti, per quattr'anni contrariati, dei presidenti di ieri. L'America dei muscoli e dei decibel, del popolo vincente anche quando perde, del bullismo antivirus, delle *fake news* sui brogli elettorali, delle diseguglianze crescenti e dell'assalto al Campidoglio, chiude un capitolo della sua storia. Arriva Joseph Robinette Biden Jr., meglio come Joe Biden, già vice di Barak Obama, senza ciuffo e senza boria, saggio di esperienza e di età. Deve guidare un'America che non è più la stessa, che ha dilapidato una parte della sua credibilità e sminuito il potenziale politico che le assegnava un ruolo guida, non scevro da contraddizioni e resistenze, dell'Occidente. Lo affianca Kamala Harris, prima vice di colore, padre giamaicano e madre indiana, forte, combattiva, intraprendente, l'emblema di una vittoria sui pregiudizi, duri a morire. Un mandato che inizia sotto il peso di quattrocentomila morti e venticinque milioni di contagiati da covid. Sta qui, dopo le sottovalutazioni, i negazionismi e i calcoli cinici del trumpismo, la prima sfida da vincere



la nuova Presidenza.

Se n'è andato anche Renzi... dal governo. Ovvio, non è Trump, infatti, egli non va in Florida. Non va da nessuna parte. Uscito dalla porta sta cercando una finestra accostata dalla quale rientrare. Perciò, nessuno si stropicci le mani e gongoli soddisfatto, credendo sia finita qui. Anch'io vorrei, ma non riesco a credere, che la sua saccenza, la sua vivace intelligenza impastata con solida furbizia, l'improntitudine coriacea, la dialettica sofisticata, l'eloquio a "macchinetta" e la narrazione a senso unico possano passar di moda e perdere capacità di attrarre.

Sono un generico e inadeguato lettore dei fatti e dei misfatti umani, ma è evidente financo a me che le ragioni, per cui il mondo della politica, come quello delle classi dirigenti, esprime tanta rumorosa mediocrità, hanno radici nell'anima profonda della comunità umana nella quale viviamo. La storia dell'umanità è una storia che fonda sulla certezza del futuro e su questa certezza la speranza si è abbarbicata e ha resistito a tutto. Temo che quella certezza di futuro che ha accompagnato l'uomo dalla sua comparsa su questo irrequieto pianeta si vada affievolendo con ritmi crescenti. La scienza, che avevamo eletto onnipotente, ci ha mostrato di non essere tale. La crescita infinita alla quale avevamo creduto, più che a un dogma, non solo si è arrestata, ma contro di essa si sono scatenati gli elementi della natura erettisi a vendicatori delle ferite aperte nel ventre del pianeta. Se c'è una cosa che questa crisi ci urla è che la cre-

scita quantitativa si porta dietro talmente tanti problemi da bruciarne i benefici.

La stupidità, che è sempre complice della mediocrità, prova ancora a proporre come cura quella che è la causa del male. Dobbiamo ridisegnare la nostra vita, dobbiamo ripensarla compatibile con il mondo che ci ospita, se non vogliamo che essa, passo dopo passo, si spenga. Dalla recessione apertasi nel 2008 alla pandemia del 2020 di lezioni ne abbiamo avute. Il neoliberalismo è alle corde, tutti coloro che hanno urlato contro l'intervento pubblico e hanno osannato il mercato taumaturgico

(Continua a pagina 6)

sara
assicurazioni



Agenzia Casagiove

Gesualdo Antonio

Via Recalone, 8 - Casagiove (CE) - Tel. 0823 464513

Auguri, mister Biden

Dopo tanto latrare, finalmente il 20 gennaio scorso, sulla collina del Campidoglio di Washington abbiamo ascoltato la bellissima voce di Lady Gaga (che io, lo confesso, non conoscevo) che eseguiva *La bandiera adorna di stelle*. Dopo di lei, un signore, mite nella voce e nell'atteggiamento, ha parlato a lungo esponendo il programma che vorrà attuare nei

prossimi quattro anni. Non è stato molto concreto, a dire la verità: solo pochi accenni al virus che ha fatto più morti che la Seconda guerra mondiale, al blocco della costruzione del muro ai confini col Messico per impedire alle povere genti del Centro America di entrare negli Usa, il ripristino del patto di Parigi per controllare il clima. Niente cifre, niente dati, dunque, ha preferito invece parlare di cose astratte ma vi-

tali per una buona convivenza umana. Ha, infatti, parlato di democrazia, della sua fragilità, di come una certa retorica sovranista può sedurre quei popoli che accanto alla libertà non vedono la giustizia. Ha parlato anche di unità del Paese; le sue parole sembravano concretizzarsi nelle persone che gli stavano accanto: una vice-presidente di pelle scura di origine orientale, una cantante che ha un nonno siciliano, così come la *first lady*, sua consorte, un'altra cantante di origine portoricana che alla fine ha gridato: *libertad para todos*; una giovanissima poetessa nera; più uniti di così?

E invece, mentre il nuovo Presidente parlava di riunire il Paese, chiedendo la collaborazione di tutti, citando Abramo Lincoln, in molte strade delle città americane, compresa Washington, c'erano persone che bruciavano la bandiera a stelle e a strisce e inveivano contro il neo eletto; e nella capitale c'erano ben trentamila militari a presidiare la manifestazione.

È vero: la democrazia e la libertà sono beni fragilissimi, basta un nonnulla per incrinarle e a volte la massima nostra cura non basta; e non bastano nemmeno migliaia di soldati a difenderle se i cittadini non hanno una profondissima coscienza di ciò che significa convivenza civile, rispetto dell'altro, se non sanno ascoltarsi reciprocamente. Ne sappiamo qualcosa anche noi che, ormai da quaranta anni, abbiamo perso la bussola non solo della politica ma anche quella della semplice cittadinanza. Auguri dal più profondo del cuore, mister Biden!

Mariano Fresta

Una nuova America

Mercoledì 20 gennaio 2021: è l'alba di una nuova era in America. L'insediamento di Joe Biden come 46° Presidente degli Stati Uniti è avvenuto. Donald Trump, nel giorno delle sue dimissioni, durante la prima mattinata, ha affermato, di fronte a un gruppo di suoi seguaci riunitisi per salutarlo, che «*Ritournerà in qualche modo*», per poi salire su un aereo diretto in Florida con la moglie Melania, mancando, di

conseguenza, alla cerimonia di inaugurazione del nuovo POTUS (*President of the United States*). All'evento allestito in una Washington blinadata per il nuovo Presidente, hanno preso parte gli ex capi della nazione: Barack Obama con la moglie Michelle, Bill e Hillary Clinton, George W. Bush e il vicepresidente uscente Mike Pence. Inoltre, tra i protagonisti dell'*#InaugurationDay*, hanno spiccato la pop star americana (di origini italiane) Lady Gaga che, presentatasi sul palco con una spilla dorata a forma di colomba, chiaro simbolo di pace, ha cantato l'inno, e la stella del cinema e della mu-



sica, di origini portoricane, Jennifer Lopez, la quale, ha intonato *This Land Is Your Land* di Woody Guthrie e *America The Beautiful*, pronunciando una frase in spagnolo molto significativa, «*Una nación con libertad y justicia para todos*», andando a sottolineare il messaggio di unità e solidarietà fra popoli come motto di questa nuova presidenza. Successivamente, la più giovane poetessa mai invitata a un'inaugurazione presidenziale, la ventiduenne afroamericana Amanda Gorman, ha recitato la poesia *The Hill We Climb* (*La Collina che scaliamo*), affermando «*Essere americani è più di un orgoglio che ereditiamo. È il passato in cui entriamo e come lo ripariamo*».

Joe Biden, con accanto sua moglie Jill Biden, nuova *FLOTUS* (*First Lady* ...), ha prestato giuramento su una Bibbia di famiglia, dichiarando nel suo discorso «*Sarò il Presidente di tutti gli Americani. Lotterò per chi ha votato per me come per chi non ha votato per me. La storia degli USA non dipende da uno di noi, ma da tutti noi. Noi, il popolo degli Stati Uniti d'America, dobbiamo cercare l'unione. So che le forze che ci dividono sono profonde e reali, ma è l'unica strada per andare avanti. Siamo brava gente e possiamo farcela. Questa è la giornata della democrazia, dell'America, della storia, della speranza. Difenderò la Costituzione, la democrazia e l'America*». Facendo riferimento alla pandemia che ha mietuto infinite vittime e che ha demolito tante attività imprenditoriali, si è espresso così: «*C'è tanto da fare, da ricostruire e da guarire, ma anche da guadagnare*». Allo stesso modo, ha giurato su due Bibbie la prima vicepresidente donna, afroamericana, di origini asiatiche, Kamala Harris, con accanto suo marito Douglas Emhoff, celebre avvocato statunitense, asserendo «*Sono qui oggi grazie alle donne che ci sono state prima di me*».

Giovanna Vitale

Mani sulla città



Annunciate due notizie speciali in questi giorni: un *Centro balneare* a Caserta in Via San Carlo e *Procida capitale della cultura italiana per il 2022*. Due eventi che ci toccano in diretta ma di dimensioni diverse e che richiedono due articoli separati. Partiamo dal primo, il Centro balneare. Poi, nel prossimo numero, sarà la volta di Procida. Un Centro Sportivo balneare in Via San Carlo. Un vero disastro urbanistico per la città di Caserta. I sancarlino sono in tumulto. E a buona ragione... Un altro disastro, dopo quello del parcheggio interrato nel tratto Via Colombo

-Via Galilei, che ancora oggi chiede vendetta, il quale - è bene ricordarlo - fu voluto dalla camorra e che deturpa uno dei decumani più antichi della città, qual è via San Carlo. Purtroppo, "Così va il mondo", recita un antico adagio.

Da alcuni giorni sul palazzo Paternò, già sede vescovile e poi nobiliare, attiguo al parcheggio, campeggia un cartello con la scritta "Lavori di Centro Sportivo Balneare" e, a seguire, tutte le indicazioni burocratiche, compresi gli estremi della licenza edilizia, la n. 24 del 2018. Eppure non c'è alcuna menzione di questa licenza nell'albo pretorio del Comune tra i tanti permessi rilasciati nell'anno 2018. Silenzio assoluto. Forse a darcene ragione potrebbe soltanto essere il gruppo consiliare "Speranza per Caserta", unica forza realmente di opposizione in Consiglio Comunale. Ma questa è un'altra storia...

E subito vien da chiedersi che senso abbia un Centro Balneare, alias una piscina, in pieno centro urbano. Risposta: «*Ha il senso che i cittadini e gli eventuali turisti, per raggiungere la piscina e fare il bagno, sciameranno per Via San Carlo in calzoncini, ciabatte, attrezzature balnearie nonché mappatelle*». Via San Carlo, la strada più antica e famosa di Caserta, il *decumano* per eccellenza che nella Seconda guerra mondiale è sopravvissuto ai bombardamenti aerei della RAF in quel 27 agosto del '43. Una strada con i suoi edifici gentilizi, a partire da Palazzo Paternò, sede vescovile quando la cattedrale fu trasferita da Casa Hirta al piano. Una strada con le sue corti e i suoi bassi, con i piedritti e le edicole votive. Ma una volta anche con le famose cantine, piccole osterie contrassegnate all'ingresso da una *fronza* di limone per pubblicizzare il pane casareccio e il vino che vi si potevano gustare. E poi, gli orti urbani unici al mondo: completamente spariti.

Pochi ricordano che il villaggio Torre, il primo nucleo di Caserta al piano, era una distesa di orti urbani, la cui presenza è attestata in età anteriore al periodo borbonico. Se è vero che poi furono mantenuti e in parte tramutati in giardini, è anche vero che lo stesso parco della Reggia vi si ispirò, sia pure alla grande. Gli innamorati a tarda sera passeggiavano per la via, inebriati dall'intenso profumo di fior d'arancio che si spandeva dagli aranceti in fiore. Quando c'era il rispetto per la natura... e non vi era bisogno che a tutelarla vi fosse una piccola straordinaria Greta Thunberg. L'attuale megaparcheggio aperto 24h su 24 è un ulteriore assalto a uno degli ultimi superstiti di questa specie in estinzione, gli orti urbani, fiore all'occhiello dell'urbanistica casertana e testimonianza del rispetto dell'ambiente nel suo rapporto costruito-verde. Erano la

caratteristica del Villaggio Torre, il borgo più popoloso dei quartieri vassalli di Casa Hirta, destinato ad appropriarsi della sede comitale ed episcopale dopo che, agli inizi del 1400, vi fu trasferito il mercato dai monti a valle. Segno, questo, che la gente ormai era scesa al piano e che Torre era diventata un centro rurale e artigiano intensamente abitato. Una borgata ricca di verde, dove si coltivavano frutta e ortaggi nel terreno immediatamente adiacente all'abitazione, che era costituita da un fabbricato basso al quale si accedeva attraverso un portone affian-

cato e protetto da due piedritti. Anche questi, oggi, spariti. In pietra viva, erano posti ai lati del portone d'ingresso per ripararlo dai danni causati dal passaggio dei carri che accedevano nell'androne per scaricare e caricare merce. All'androne seguiva la corte o cortile, dove tre elementi erano d'obbligo, oltre i locali per uso deposito e stalle: il pozzo, il lavatoio e il cesso. Naturalmente tutto in comune.

Che resta oggi di tutto questo? Molto poco. Il prezzo pagato alle ruspe e al cemento diventa sempre più alto e l'aggressione al verde continua, anche se si garantisce che, a Centro balneare ultimato, almeno a raso il verde tornerà. Un ulteriore assalto alla nostra storia. E, per chiudere, una domanda: «*Sindaco Marino, dove sei?*».

Anna Giordano



**TTICA
OLANTE**

**Dal 1976 al
Vostro Servizio**



**Optometria
Contattologia**

New *Sistema digitale per la
scelta computerizzata
degli occhiali*

Via Ricciardi 10, Caserta
TeleFax: 0823 320534
www.otticavolante.com
info@otticavolante.com



Brevi della settimana

Venerdì 15 gennaio. L'Anas comunica la necessità della chiusura al traffico della galleria "Della Reggia" dalle ore 16.00 di lunedì 18 gennaio alle ore 06.00 di lunedì 25 gennaio per indifferibili opere di messa in sicurezza.

Sabato 16 gennaio. La Fondazione Villaggio dei Ragazzi "Don Salvatore d'Angelo" dona al Comitato di Maddaloni della Croce Rossa Italiana circa quattrocento giubbotti invernali, subito distribuiti ai senzatetto dell'intero territorio casertano, grazie anche all'aiuto dei volontari della Caritas Parrocchiale S. Aniello Abate di Maddaloni e dell'Associazione di volontariato internazionale "Angelo degli Ultimi".

Domenica 17 gennaio. Da ieri è ripartito il cantiere per la realizzazione del policlinico di Caserta, fermo da anni.

Lunedì 18 gennaio. La Segreteria della Confederazione Cisas esprime vivo compiacimento per la soluzione a favore della ripresa delle attività allo stabilimento ex Whirlpool di Carinaro (provincia di Caserta), già Indesit: presso l'area dell'ex stabilimento aversano, inizierà, infatti, al più presto la nuova attività, quella di un polo per batterie al litio.



Martedì 19 gennaio. Da giovedì 21 gennaio sarà riattivata la Zona a Traffico Limitato in Corso Giannone, da lunedì a sabato, dalle ore 7.45 alle ore 9.00 e dalle ore 12.00 alle ore 14.30.

Mercoledì 20 gennaio. Dopo la pausa natalizia, si terranno giovedì 21 (alle ore 11.00) e venerdì 22 (alle ore 16.00) gennaio le due giornate dedicate ai racconti di vite sportive, sulla pagina Facebook Campus Manzoni, nell'ambito della più ampia cornice di seminari rivolti ai giovani studenti dell'Istituto e, in particolare, agli alunni del liceo Scientifico a indirizzo sportivo.

Valentina Basile

Quattro amici al bar

Il Bar. Luogo di incontro, oltre che occasione per una consumazione che non necessariamente sia il caffè. Non solo, luogo per seguire eventi in TV, per giocare a biliardo, schedine di concorsi vari, ma soprattutto il posto dove una infinità di persone si sono ritrovate, semmai, solo per un saluto.

Da un anno a questa parte, è cambiato tutto. Causa le restrizioni dovute dal Covid-19, con le conseguenti "zone colorate", anche l'accesso a questo luogo è diventato un momento di "diversa interpretazione". Qualche giorno fa, ad esempio, mi è capitato che di ritorno dalla banca (dopo aver preso il canonico appuntamento) sono passato davanti al bar di un amico e poiché lì solitamente mi fermo, sono entrato chiedendo un caffè. Ho visto lo sguardo perplessivo degli amici che erano lì, e ho pensato che qualcosa non andasse. Poi ho capito: in alcuni giorni il caffè all'interno del locale poteva essere



servito fino alle ore 11.00 e io ero entrato alle 12.30 circa. Non avrebbero potuto servirmi se non all'esterno del locale. In maniera amichevole, però, mi è stato chiesto di posizionarmi dietro un espositore che conteneva prodotti vari e faceva da paravento, in modo che io non venissi visto dall'esterno.

Così abbiamo fatto, ma quel caffè che in un altro momento avrei gustato come si conviene, mi è sembrato un caffè rubato e senza gusto. Certo, non è questo il grande problema causato dal distanziamento dovuto al virus, ma anche cose così piccole hanno causato un cambiamento nelle

L'INCERTA CERTEZZA DEL FUTURO

(Continua da pagina 3)

stanno con la coda tra le zampe. Ci sono volute catastrofi economiche immani e tragedie umane correlate di dimensione ancor più grandi per cambiare rotta. Le politiche monetarie e le economie di carta non sono la soluzione e spesso nascondono il male. L'aver ridotto gli investimenti pubblici in modo drastico ha penalizzato, e non poco, sanità, scuola, ricerca, infrastrutture, innovazione, lavoro, civiltà e bellezza.

Nel disagio che si esprime in mille modi e anche in malo modo in questi tempi difficili, c'è l'insofferenza a politiche attendiste di una ripresa che rischia di non arrivare mai. I soldi in questa fase sono disponibili a costi vicino allo zero e finanche sotto lo zero ed è probabile che sia così per un lungo periodo, è tempo, dunque, di investire. Se nei Paesi industrializzati ed emergenti si investisse l'1% del PIL complessivo si creerebbero sette milioni di posti di lavoro e nell'indotto altri trentatré.

Keynes è tornato. Davanti a lui sono inchinati oggi tutti gli epigoni delle austerità. Ormai è evidente, Mario Draghi ne parlava già un anno fa, che un debito pubblico più alto, anche se diventa un

carattere permanente delle economie sviluppate, non è più una tragedia. Gli investimenti creano ricchezza, lavoro, evitano costi da obsolescenza, riducono il debito privato. Necessita il coraggio di politiche fiscali che intacchino le ricchezze immense e il potere che le sottende perché la forbice tra ricchi e poveri si è allargata a dismisura e se non si prende coscienza della insopportabilità delle diseguaglianze, saranno le diseguaglianze a rispondere con reazioni esasperate e non controllabili. Basta con governi che contrattano con gli interessi forti e si fanno gregari davanti alla loro capacità di far pressione. Subito le leve pubbliche per redistribuire risorse e tutelare gli interessi dei più deboli, dei più colpiti dalla crisi, e chiarezza su investimenti.

Con coraggio! Non c'è più tempo. Nessuno vuole e può tenersi attaccato alla sua coperta di Linus. Non esiste più neanche uno straccetto di quella coperta a cui aggrapparsi per provare a sentirsi sicuri. Da troppo tempo tempeste continue ci costringono a chiudere gli oblò e viaggiare tra rollii e beccheggii e sgradevoli vertigini. Non meritiamo tanta ingiustizia.

G. Carlo Comes - gc.comes@aperia.it



abitudini di tante persone. Anche di quelle più banali, per il rispetto dovuto a tutte le precauzioni confacenti al momento. Nel ritornare verso casa, mi sono tornati in mente momenti del passato, quando si andava di mattina al bar con gli amici: era un appuntamento da non mancare, quasi un rito. E si era in tanti. Il gruppo di cui facevo parte e che aveva come ritrovo l'angolo di Piazza Vanvitelli, di fronte alla farmacia che fu del dott. Saverio Riccardelli, era composto da Gaetano Capuano, Bruno Chambery, Enzo Sanfelice, Alessandro Farina, Antonio Ribattezzato, Tonino Novielli, Gino Guadalupe, Enzo d'Orta, Angelo Panucci e Saverio Merola. Se non era un condominio, poco ci mancava e, anzi, a volte qualche altro amico occasionale si

univa al nostro gruppo. Ci piaceva girare tra i bar del centro e le nostre frequentazioni spaziavano tra il Bar Marziale, il Bar Gargiulo, il Bar Alois e il Chiosco-Bar Genovese.

Bisognava organizzarsi, perché quando il gruppo era al completo, difficilmente riusciva a trovare spazio in qualche locale con quadrature ridotte. In questo caso ci dividevamo in due gruppi. Forse poteva sembrare una situazione di disagio, ma l'espressione benevola dei gestori dei locali metteva in evidenza tutta la loro buona predisposizione. Spesso succedeva che le nostre "invasioni" non si limitassero solo alla tazzina di caffè, anzi c'era più d'uno che acquistava altri prodotti. Insomma, un momento per iniziare la giornata con la "scusa" del caffè. E chi poteva pensare che quello fosse un gruppo di sfaccendati, era completamente fuori luogo. Tranne pochissimi che già erano in pensione, tutti gli altri erano in attività. Gaetano gestiva il negozio di dischi in Via Alois, Saverio faceva il rappresentante, Antonio le progettazioni e i rilievi tecnici per l'edilizia, Enzo l'avvocato e prima di andare in udienza veniva a prendersi il caffè, Gino e Antonio

gestivano un'agenzia di assicurazioni, Sanfelice conduceva la sua società edile, Bruno era dei nostri prima di andare ad Aversa dal figlio per aiutarlo al distributore di benzina; quanto a me, subito dopo il caffè sarei andato a lavorare per la mia attività di stamperia.

Ovvio, che con un gruppo così nutrito, mai mancassero argomenti sui quali discutere, talvolta anche animatamente per via della nostra diversità nel vedere le cose. E naturalmente non si parlava solo di argomenti legati allo sport, ma anche di vita cittadina, di fatti della politica, di questioni che magari erano molto distanti da noi. Né mancava mai l'argomento "colorito".

Oggi, almeno la metà delle persone che ho ricordato non sono più tra noi, ma ricordo bene il loro pensiero e il loro modo di essere. Tutto grazie a quegli incontri occasionali venuti fuori dall'andare insieme al bar per il caffè mattutino. Ecco, ricordarsi di quei tempi, di tanti amici conosciuti anni fa e pensare che oggi, invece, ho dovuto prendere un caffè nascosto dietro un espositore in un bar, mi mette tristezza. È il caso di dire: roba di altri tempi...

Gino Civile



Casa di Cura "San Michele"

Qualità in Sanità dal 1956

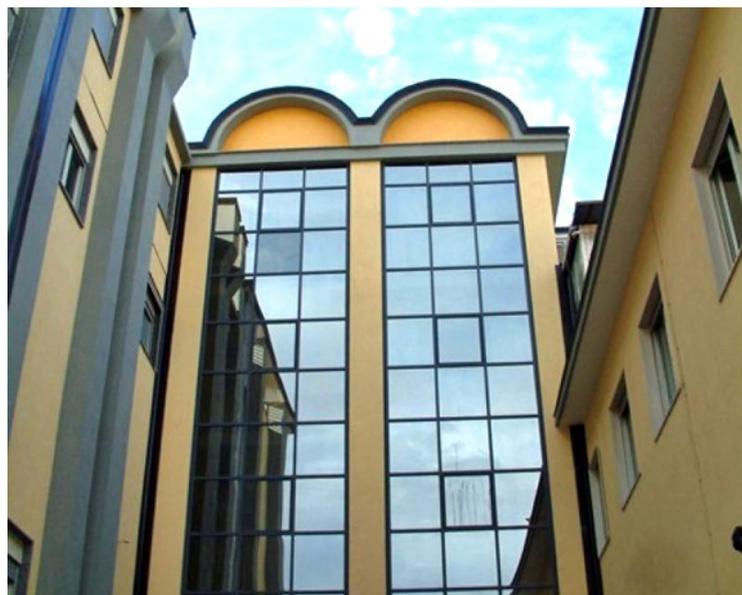
Struttura ospedaliera accreditata SSN

PROFESSIONALITÀ E UMANIZZAZIONE, ESPERIENZA E INNOVAZIONE TECNOLOGICA: per la famiglia Barletta il lavoro nel campo della sanità è una missione, e lo spirito con cui affrontano oggi le esigenze dei malati è lo stesso di mezzo secolo fa.

RICORSO A TECNOLOGIE ALL'AVANGUARDIA E A TECNICHE SEMPRE MENO INVASIVE: per conciliare un ottimo risultato chirurgico con un minore impatto sulla vita del paziente.

CENTRO DI ALTA SPECIALITÀ DEL CUORE E DEI VASI: la "San Michele" garantisce un percorso diagnostico-terapeutico innovativo, completo ed efficace.

SALA OPERATORIA IBRIDA: dotata di una tecnologia di Imaging unica, consente alla "San Michele" di vantare significativi primati in cardiocirurgia.



- Alta Specialità di cardiologia medico chirurgica
- Chirurgia generale
- Ortopedia e traumatologia
- Ostetricia e Ginecologia
- Otorinolaringoiatria
- Ambulatorio Polispecialistico
- Laboratorio Analisi
- Diagnostica per Immagini
- Medicina Nucleare
- Diagnostica Strumentale ed Endoscopica

Casa di Cura "San Michele"

Via Montella 16, Maddaloni

tel.: 0823 208111- 208700

email: info@clinciasanmichele.com

sito web: <https://clinciasanmichele.com>

Clinica San Michele srl

@cdcSanMichele

Casa di Cura San Michele

Clinica San Michele Maddaloni (CE)

FIDUCIA, MA...



(Continua da pagina 2)

gno che Conte ha preso nel colloquio "interlocutorio" con Mattarella. Conte può farcela. Dalla sua, scrive Marco Iasevoli dell'Avvenire, ha «Tre punti di appoggio: il clima da necessitata unità nazionale; la stagione internazionale che si apre con la presidenza di Joe Biden; la fiducia che il Paese ha consegnato al premier durante il primo lockdown e che resiste tuttora», e «che danno a Conte la chance (non la certezza) di condurre in porto l'impresa».

L'opposizione da parte sua scalpita. Saltata l'illusione di vedere franare il governo, rimane la protesta e l'attesa che accada qualcosa. «Ci rivolgeremo a Mattarella», hanno detto i leader del centrodestra, che appunto ieri sono stati ricevuti dal Presidente. Ma il centrodestra anche se si mostra compatto ha i suoi problemi interni. «Il sovranista milanese teme la sovranista romana e la sovranista romana non si fida del sovranista milanese», scrive il direttore dell'HuffPost, Mattia Feltri. Mentre Salvini chiede un governo di centrodestra, la Meloni esprime riserve: «Votare è necessario perché è l'ultima possibilità che l'Italia ha per rialzarsi», afferma. «Un governo a guida centrodestra lo proponemmo nel 2018, non è il mio piano A». «Se desse l'incarico a Salvini vediamo. Ma preferisco le elezioni, ora non so se abbiamo i numeri».

Armando Aveta - a.aveta@aperia.it

Questo è solo l'inizio

(Continua da pagina 2)

secolo, ha conservato più o meno intatta e immutata la sua validità in questi 700 anni, se soltanto si amplia un po' il senso di "nocchiere" e - sia pure partendo dal o dai *capintesta* e passando per la *classe dirigente*, e attribuendo loro colpe percentualmente maggiori - si ritiene, come a me sembra, ch'è una caratteristica nazionale quella di mancare di *senso di comunità* o meglio, e più specificamente, di *senso del bene comune*. Il che, com'è ovvio, non vuol dire che tutti gli italiani e in tutte le epoche ne siano stati privi; anche senza ricorrere alla storia o a personalità eminenti, basta rifarsi alla cronaca di meno di un anno fa quando, all'epoca del primo *lockdown*, abbiamo dato di noi prova esemplare sotto tutti i punti di vista. D'altra parte anche questa è una delle nostre caratteristiche nazionali: nelle emergenze e nelle occasioni epocali siamo capaci di essere più precisi degli svizzeri, più obbedienti dei coreani e più compassionevoli dei samaritani; ma, quando l'emergenza finisce, riesplodono il familismo deterioro e il corporativismo di cui, oggi come all'epoca di Dante, usiamo e abusiamo, spesso con l'ingegno e la creatività che sono anch'esse nel nostro *patrimonio genetico-sociale* ma, per nostra fortuna, sappiamo ben utilizzare anche a scopi migliori. Perché l'episodio che racconta Gino Civile, del barista che lo nasconde per fargli bere il caffè, è così innocente che De Amicis avrebbe potuto raccontarlo in *Cuore*, ma in giro si vede, e si percepisce che monta, una sorta di ribellismo anarcoide che parte dall'interno delle istituzioni, giacché tra i primi a contestare (com'è sempre lecito, ma non sempre giusto) e disattendere (che non è lecito, e rarissimamente è etico) i provvedimenti del parlamento e del governo sono i Presidenti delle Regioni.

Giovanni Manca

Teresa Iacelli
Piante e fiori
Consegne
a domicilio
Via San Carlo 62
Caserta
328 8313875
0823 1550701

Il valore della sconfitta

A Berlino, mentre era impegnato a studiare giurisprudenza, von Cramm amava frequentare i club più esclusivi, tra cui il "Rot-Weiss Club", incrociando la racchetta con molti dei suoi soci e riuscendo alla fine a convincere la famiglia di quale fosse realmente la sua vocazione. In poco meno di un anno, d'accordo col padre, avrebbe così abbandonato gli studi, dedicandosi anima e corpo al tennis. Si era anche sposato con una sua compagna d'infanzia, Lisa von Dobeneck, ma il matrimonio sarebbe ben presto naufragato. Gli allenamenti sfibranti e costanti a cui si sottoponeva con l'obiettivo di perfezionare una tecnica già sopraffina, non avevano affatto limitato la sua vena libertina, portandolo a frequentare con assiduità i locali notturni berlinesi frequentati dalla comunità omosessuale, alla quale da tempo sentiva di appartenere. Nel giro di pochi anni, però, l'ascesa di Hitler avrebbe portato alla chiusura di gran parte di questi ritrovi della capitale tedesca. Tanto che, nel 1936, restarono aperti soltanto il "Resi e lo "Haus Vaterland". In realtà, già a partire dal 1934 la Gestapo aveva approntato dettagliate liste di omosessuali con l'obiettivo di ripulire la Germania da quello che il nazismo definiva "bolsevismo sessuale". Nel 1934 finirono nelle prigioni tedesche e nei primi campi di concentramento (Fuhlsbittel e Dachau, tra gli altri) circa un migliaio di gay, il cui numero raddoppiò l'anno successivo. L'istituzione, nel 1936, del "Dipartimento della Sicurezza Federale per combattere l'aborto e l'omosessualità", da parte della Gestapo su impulso decisivo di Heinrich Himmler, avrebbe fatto lievitare il loro numero a oltre diecimila in concomitanza con le Olimpiadi (si calcola che, tra il 1933 e il 1945, troveranno la morte nei campi di concentramento e di sterminio circa 100 mila omosessuali).

Sulla Berlino che viveva freneticamente gli ultimi, malinconici squarci della repubblica di Weimar cominciava a calare un'angosciosa forma di oscurità: continue e brutali retate nei locali, leggi razziali viepiù stringenti, discriminazione nei confronti degli omosessuali e contro ogni forma di cosiddetto pensiero e arte "degenerati". Una realtà efficacemente immortalata da tanti scrittori contemporanei: per esempio, l'inglese Christopher Isherwood (*Mr. Norris se ne va*, 1935; *Addio a Berlino*, 1939, da cui il regista Bob Fosse avrebbe tratto il celebre musical *Cabaret*, 1972), il tedesco Erich Kästner (*Fabian*, 1931), il francese Ivan Goll (*Sodoma e Berlino*, 1929). Ma anche, in tempi più recenti, da ricostruzioni romanzate assai persuasive e documentate, come quelle dell'inglese Philip Kerr (ciclo dell'investigatore privato Bernie Gunther) e del tedesco Volker Kutscher (ciclo dell'ispettore Gereon Rath).

Nel frattempo, per von Cramm erano cominciati a maturare i primi risultati sportivi, che gli avrebbero consentito di scalare rapidamente le classifiche nazionali e, da lì, quelle internazionali. Nel 1934, agli Open di Francia (Roland Garros), riuscì a imporsi sullo statunitense Jack Cramford con il punteggio di 6-4 / 7-9 / 3-6 / 7-5 / 6-3. Una vittoria che, proiettandolo verso la ribalta internazionale, avrebbe calamitato l'attenzione del regime nazista, da poco salito al potere ma attivamente impegnato a trasformare anche i successi sportivi in efficaci strumenti di propaganda della forza tedesca e della purezza della cosiddetta "razza ariana". L'anno successivo avrebbe rivinto il torneo parigino, rafforzando nel nazismo la convinzione di avere a disposizione un eroe invincibile, ideale portabandiera di una potenza che, ormai avviluppata in un delirio di onnipotenza, si accingeva a trasformare ogni cosa in violenza.

(3. Continua)

Grandangolo
di **Ciro Rocco**



1930, von Cramm e sua moglie Elizabeth
(fonte: spartacus-educational.com)

RISTO PUB

Civico 86

Aperti a pranzo

Anche da asporto

**Via San Carlo, 86
Caserta**

334.14.44.001

339.66.70.538

0823.15.46.715

www.civico86.com



La protesta degli studenti

All'inizio del nuovo anno si sono moltiplicate in tutt'Italia le manifestazioni di protesta degli studenti medi e universitari. La contestazione si è rivolta in particolare contro il MIUR e il governo al grido di slogan come: «Il Miur nuoce gravemente alla sicurezza degli studenti» e «Voi ci chiudete, noi vi chiudiamo». Ciò che colpisce è il carattere di questa protesta che si sta sviluppando non solo sul piano delle richieste 'sindacali' per una scuola più moderna e sicura, ma anche come critica radicale all'azione dei decisori politici e come denuncia delle sperequazioni sociali e delle gravi difficoltà in cui versano le fasce sociali meno abbienti.

Prima di Natale, a Roma, nel quartiere di Pietralata, un folto gruppo di studenti medi e universitari ha occupato l'edificio della scuola 'Parini' che il comune aveva deciso di trasformare in un commissariato di polizia; «chiediamo scuola e ci date la polizia» hanno gridato gli studenti presenti organizzati nelle diverse sigle che hanno aderito alla manifestazione, come *Opposizione studentesca alternativa (Osa)*, la rete giovanile *Noi Restiamo* e la *Rete popolare tiburtina*. Nel comunicato diffuso dagli studenti si legge: «La pandemia da Covid-19 ha infatti solamente acuito la grave situazione di disagio di cui già precedentemente gli abitanti e i giovani delle periferie soffrivano: mancanza di spazi di aggregazione e socialità, scuole che cadono a pezzi, classi pollaio, insufficienza di alloggi popolari e studentati pubblici, assenza di servizi pubblici essenziali e grave carenza di occupazione. Dinanzi a queste importanti criticità la risposta delle diverse amministrazioni che si sono succedute, sia a marchio 5 Stelle che targate PD, è stata di matrice comune: chiusura di scuole e spazi aggregativi, sgomberi, sfratti, criminalizzazione e abbandono delle periferie, incremento della presenza di forze dell'ordine e di controllo sociale sui quartieri. La nostra idea di sicurezza non si attua con polizia e manganelli ma passa per più spazi scolastici sicuri e adeguati, più incentivi all'occupazione, più alloggi popolari per chi ne ha bisogno, più servizi per tutti».

A Milano, una settimana fa, le organizzazioni studentesche *Priorità alla scuola* e *Unione degli studenti* hanno indetto una manifestazione a Piazza Affari con slogan e striscioni nei quali si denunciava la negazione del diritto allo studio. Alcuni studenti hanno portato la loro testimonianza sul disagio sociale che ha accompagnato la chiu-

sura delle scuole. «Nei primi mesi di lockdown - ha dichiarato uno studente - ho partecipato alle brigate volontarie che portavano cibo a casa delle persone più povere e, insieme ad altri compagni, mi sono accorto che molti ragazzi non hanno potuto studiare affatto a casa, a causa della carenza di mezzi. Ci sono famiglie nelle quali un componente ha dovuto rinunciare al lavoro, spesso in nero, per seguire i figli più piccoli».



Le proteste studentesche sono sfociate in qualche caso anche in scontri con le forze dell'ordine, come è successo a Napoli dove, a novembre, ci sono stati feriti tra la polizia e gli studenti, alcuni dei quali sono stati fermati e denunciati per resistenza e manifestazione non autorizzata. Monta dappertutto il malcontento del mondo della scuola che investe l'insieme delle istituzioni e le politiche che sono state perseguite durante la pandemia, tese a privilegiare molto di più l'economia materiale piuttosto che l'istruzione e la cultura. In modo analogo alle mobilitazioni per l'ambiente degli scorsi anni, i giovani, come ha osservato il sociologo Giovanni Moro, sollevano il problema di ciò che succederà nel prossimo futuro contro chi pensa solo ad affrontare i problemi contingenti.

Gli studenti con la loro protesta, appoggiata anche da molti insegnanti, dimostrano

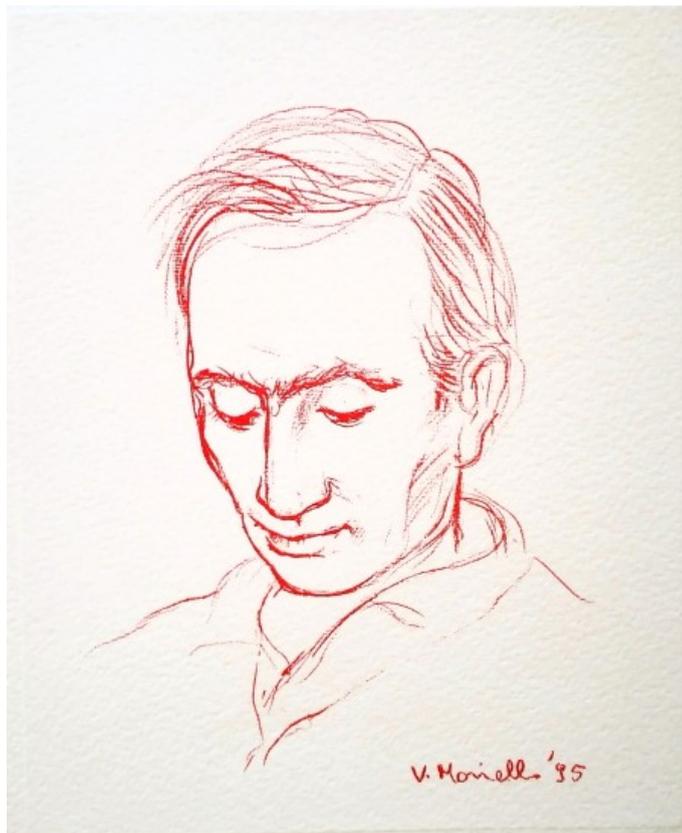
di essere un soggetto pubblico attivo e partecipe con cui fare i conti e le cui forme di dissenso non coincidono con ciò che vorrebbero le forze politiche. Siamo forse di fronte all'inizio di una nuova contestazione studentesca simile a quella che sconvolse il mondo occidentale cinquant'anni fa? Il confronto è perlomeno azzardato in quanto le differenze con i movimenti di mezzo secolo fa sono profonde. Allora la politica era caratterizzata da ideologie molto accentuate e dalla lotta frontale contro il sistema capitalistico e l'establishment politico nel suo insieme, mentre i giovani di oggi si muovono in un contesto post-ideologico, dove esistono solo alcune idee-forza, come l'ambientalismo e il sovranismo, che, tuttavia sono assai meno stabili e strutturate rispetto alle ideologie novecentesche. Le differenze riguardano anche le modalità della comunicazione e della propaganda, che oggi non avvengono più con i volantini e i ciclostilati, ma più facilmente e velocemente, anche se molto più virtualmente, attraverso l'uso dei social. Quando, lo scorso anno, si sviluppò il movimento degli studenti per la difesa dell'ambiente qualcuno parlò di «un nuovo '68» e altri, polemicamente, tennero a distinguere i nobili ideali di antirazzismo, pacifismo, egualitarismo e giustizia sociale di allora dalle motivazioni più 'egoistiche' dei movimenti ambientalisti odierni che, secondo alcuni, esprimono soprattutto la volontà dei più giovani di non voler pagare le colpe della generazione dei padri.

Il '68 nacque in un periodo di grandi cambiamenti culturali e di costume, in cui erano già entrate in crisi le aspettative legate al boom economico, con l'inizio di una disoccupazione diffusa e il venir meno delle attese e delle speranze che erano state coltivate durante il 'miracolo economico'. Le nuove generazioni di oggi non soffrono di questo tipo di disillusione in quanto già da tempo sembrano essersi assuefatte all'idea di un futuro incerto e precario. Ma sotto l'apparente rassegnazione cova una rabbia sorda che potrebbe esplodere in forme di opposizione più radicale. Pur con tutte le rilevanti differenze tra le proteste di oggi e la contestazione globale di ieri, l'affacciarsi del tema sociale e la messa sotto accusa dell'intero establishment politico potrebbero configurare in termini politici nuovi e assai più dirompenti la protesta giovanile nel prossimo futuro.

La raffinata vena critica di Gigino Fusco

Morì prematuramente Luigi Fusco, per gli amici Gigino, trent'anni fa. Era nato a Formicola nel 1946. Ricordarlo non è solo un debito di amicizia, ma un dovere morale, intellettuale. Gigino era infatti un critico raffinatissimo, poeta, operatore culturale. Il Centro Studi R80 di Caserta gli dedicò nel 1995 un volume in cui si raccoglievano i suoi scritti editi e inediti. Vi compaiono in una sequenza di pagine dense e avvincenti saggi brevi o estesi su Guido Gozzano, Eduardo, sulla poesia del Cilento, su Davide Maria Turollo, Pasquale Maffeo (a cui dedicò un prezioso volumetto: *Evocazione e metafora nella lirica di Maffeo*, 1984), unitamente a un folto numero di recensioni di opere note e meno note della letteratura contemporanea.

Era docente di materie letterarie nelle scuole superiori del capoluogo e segretario scientifico del premio letterario Casa Hirta, di cui aveva curato le antologie poetiche di Davide Maria Turollo nel 1985, di Margherita Guidacci nel 1987, dei poeti francesi d'Europa nel 1990, di Elio Filippo Accrocca, uscita postuma nel 1991, tutte editate nei Quaderni del periodico *Artepresente*, di cui fu condirettore fin dal 1982. Fu stimatissimo dagli addetti ai lavori. Per lui Mario Pomilio e Michele Prisco, in particolare, ebbero parole di grande apprezzamento. Del resto Gigino a Como, dove aveva insegnato alcuni anni, agli inizi della sua carriera, aveva a lungo frequentato



Gigino Fusco in una sanguigna di Vittorio Moriello

Roberto Sanesi, critico tra i più noti del secolo passato, e stretto fraterna amicizia con i critici Emilio Roncoroni e Vincenzo Guaracino.

Il suo registro attraversava lo strutturalismo con una visione umanistica della vita, superando schemi e formule ricognitive convenzionali per esplorare il fondo umano e poetico dell'opera. Amava la sperimentazione linguistica, nella prosa come nella poesia. Nella sua recensione alla raccolta poetica *Gli gnomi del verso* di Guarracino nel 1983 scriveva: «Chi o che cosa ricaccerà tuttavia il sospetto del gioco gratuito, della evasione semplicistica, della soluzione di comodo quando per esplicita ammissione



degli stessi poeti il non senso è l'unica forma possibile dell'espressione coerente con le insensatezze della nostra vita?... per quanto il gusto - come atto di soddisfazione istintiva di bisogni o come approdo consolatorio - possa sentire o dissentire da certo modo di far poesia, tuttavia più nessuno è disposto con gratuita incomprendimento a dare i cocci dell'ostracismo alla anarchia della neoavanguardia, la quale proprio perché "rigorosa" si pone piuttosto come estremo tentativo di ristrutturare una macchina inerte». E tuttavia la sua cultura era fondata nella classicità, aperta a una visione interdisciplinare, luogo di dialogo, esperienza concreta e consapevole nel fare della vita. Ciò lo conduceva a una visione ampia dell'esistenza, saggia e passionale.

Nel corso di un'intervista che il periodico "Ingegnerioggi" gli dedicò nel 1990, acutamente disse: «C'è una profonda analogia tra arte e scienza, come del resto per ogni tipo dell'attività umana che si basa sulla conoscenza. La separazione delle culture - umanistica e scientifica - legata a una visione aristocratica della vita e dell'arte, è oggi, più che altro, un abile artificio per ingannare gli sciocchi.... di fatto uno scienziato che non abbia doti di intuito, sensibilità e forza creativa, non potrà mai essere tale veramente, così come un poeta sprovvisto della tecnica non sarà mai un poeta». Era uomo di straordinaria sensibilità, finezza, generosità, che rifletteva nei rapporti umani e in particolare nelle amicizie. Ricordarlo oggi, nel trentennale della scomparsa, è come riprendere il filo di un discorso bruscamente interrotto e proiettarlo nella storia della nostra terra, al di là del tempo.



«Chi smette di fare pubblicità per risparmiare soldi è come se fermasse l'orologio per risparmiare tempo»

(Henry Ford, 1863 - 1947)

Per la pubblicità su *Il Caffè*:

0823 279711 - 335 6321099

CAFFÈ IN LIBRERIA



Giovanni Romeo, *L'isola ribelle. Procida nelle tempeste della Controriforma*, Laterza, 2020, pp. XIV, 160, € 18,00.

all'anno 1600, dell'autonomia connessa allo status di comunità *nullius dioecesis*, soggetta quindi soltanto all'abate commendatario di S. Michele Arcangelo, unica parrocchia dell'isola. Questi, nominato direttamente dal pontefice e non residente a Procida, delegava un vicario per l'amministrazione dei sacramenti e degli aspetti della vita quotidiana attinenti ai precetti della religione. Inizialmente, i nuovi rigorosi principi sanciti dal Concilio non turbarono molto le consuetudini locali, spesso incompatibili con le disposizioni canoniche: lo scarso rispetto del sacramento del matrimonio, insieme con la diffusione del concubinato, le radicate superstizioni legate al momento della nascita e la persistenza di pratiche di origine pagana, in primo luogo quelle, diffuse in tutta Italia, della vigilia del solstizio d'estate.

L'improvvisa morte, il 20 febbraio 1600, del cardinale Innico D'Avalos D'Aragona, abate commendatario di S. Michele Arcangelo, sostituito con il gesuita Roberto Bellarmino, fornì al papa l'attesa

Procida, isola ribelle

L'isola di Procida oppose un'ostinata resistenza ai tentativi di combatterne il disordine etico-religioso compiuti dagli arcivescovi di Napoli, nell'ambito del movimento di riorganizzazione della chiesa noto come Controriforma o Riforma cattolica. Le forme e le modalità della reazione sviluppatasi fra la fine del Concilio di Trento e il 1799 sono descritti con ricchezza di particolari nell'interessante volume, frutto di un innovativo lavoro di ricerca e di analisi delle fonti archivistiche, di Giovanni Romeo, già docente di Storia moderna presso l'Università Federico II. Procida, feudo della famiglia D'Avalos, godette, fino

occasione di incardinare all'arcidiocesi di Napoli, allora tenuta dall'ambizioso cardinale Alfonso Gesualdo, la chiesa dell'isola, da affidare a un vicario perpetuo designato dallo stesso arcivescovo di Napoli. La fine dell'autonomia della chiesa isolana lasciava all'abate (solo nel 1746 il papa pose fine al duopolio di abate e arcivescovo di Napoli) il solo godimento di una buona rendita e di alcuni diritti onorifici. La tenace difesa delle proprie tradizioni da parte della comunità indusse la curia napoletana a concentrarsi soprattutto sui comportamenti legati alla sessualità e all'avvicinamento alla morte.

Poiché per la maggior parte delle famiglie fidanzamento e matrimonio erano affari puramente privati, in cui la Chiesa non doveva immischiarsi, i vicari cercarono di contrastare i principali abusi in ambito matrimoniale, fra cui quello di sposarsi a grande distanza di tempo dalla promessa. Dinanzi alle pressioni del clero locale affinché si continuasse a vietare la sepoltura in chiesa dei neonati morti senza battesimo, che così restavano esposti a un disgustoso scempio da parte dei cani randagi, l'arcivescovo nel 1606 dispose l'interramento dei corpi in un pezzo di terra non consacrata accessibile solo dall'abbazia. Allo stesso tempo, le levatrici furono invitate o autorizzate a battezzare "d'urgenza" i neonati anche nati in buona salute e perfino i bambini non ancora nati. Riguardava il momento della morte anche l'attenzione delle famiglie a richiedere il più tardi possibile l'assistenza religiosa al parente in fin di vita, per evitare che il curato lo inducesse a far testamento in favore della chiesa. L'inquietante senso di estraneità dell'isola verso l'arcivescovo si approfondì quando nel 1617 i padroni di barche della Marina Grande di Procida chiesero al solo viceré, e non anche alla curia, di approvare l'istituzione di un Monte dei marinai, con annessa cappella, allo scopo di sostenere le famiglie dei naviganti e raccogliere le somme necessarie a riscattare i procidani tenuti in schiavitù dagli Ottomani.

A ulteriori ricerche, in conclusione, Romeo affida il compito di rispondere a una domanda rimasta aperta: come valutarono le autorità ecclesiastiche i risultati che avevano conseguito?

Paolo Franzese

«Le parole sono importanti»

AUTOREVOLEZZA

L'autorevolezza della classe dirigente è determinante per imporre ai cittadini scelte di rigore sul piano economico e per mandare segnali di credibilità ai mercati internazionali.

Raffaele Cantone, magistrato

Sostantivo femminile del secolo XIV, dal latino *auctor* che deriva da *augere*, accrescere. La funzione prestigiosa esercitata con cultura e coerenza anche nel risolvere controversie è gravosa e ininterrotta. Nel saggio *De natura deorum* Marco Tullio Cicerone rievoca il motto latino *ipse dixit*, in greco «αὐτὸς ἔφα», per indicare verità inconfutabili ribadite dal filosofo Pitagora. In età medioevale, l'espressione è stata riferita anche ad Aristotele. Galileo Galilei ha individuato l'*ipse dixit* nella preziosità dell'e-

sperienza. Nell'indagine argomentativa della fonte l'autorevolezza, quale suprema qualità di stile, acquista un valore che comporta condivisione di interpretazioni altrimenti opinabili e indirizzate verso il miglioramento della vita sociale. Appare essenziale che oltre la capacità di ascolto, la persona autorevole sia in grado di installare negli altri la concretezza delle sue competenze.

Nel primo capitolo del libro *Saggio sull'autorità* (Università cattolica, 2012), Stefano Biancu, professore associato di filosofia morale all'Università di Roma LUMSA, analizza minuziosamente *«L'esperienza antropologica fondamentale dell'autorità»*, la cui crisi ha inizio nel periodo cartesiano della ragione autonoma anche

dalla misura corporea umana. Nel ventesimo secolo la comparsa dei totalitarismi ha tentato di rinnegare ogni precostituita autorità. Nel quarto capitolo, Biancu espone i metodi per distinguere autorità, autorevolezza e autoritarismo. Nell'azione si dimostra autorevolezza e verità della parola. A punti di riferimento autorevoli si stanno sostituendo espedienti e strategie che elimineranno la libertà, a cui si era anelato con ampio vigore. Il professore, in una lezione universitaria del 12 gennaio scorso, relativa alla programmazione del Noesis, ha sottolineato il diverso tipo di autorità scaturente

dallo stupore di un bimbo, che riesce a vedere ciò che a noi adulti ripetutamente passa inosservato. Il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer (1900-2002), citato dall'autore, prevede inevitabili le pericolose menzogne: *«La verità domanda sempre una mobilitazione e un impegno [...] ed è tale libertà "impegnata" che interroga e genera altre libertà, divenendo*

(Continua a pagina 14)



**Chicchi
di caffè**

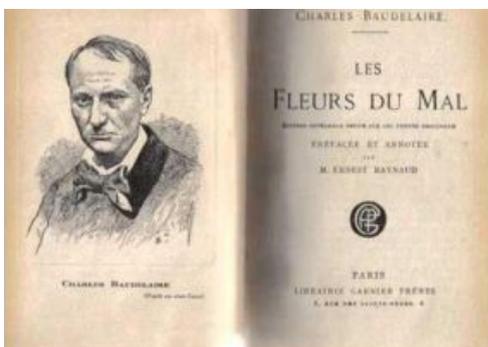
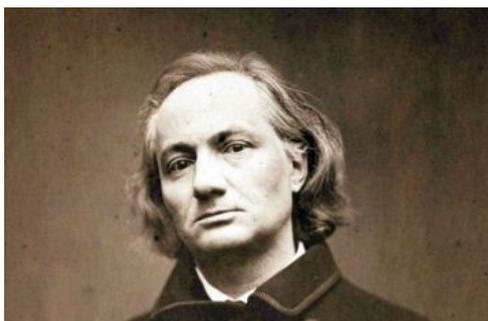
Consigli ai giovani scrittori

Sono convinta che la fantasia sia come la lente che ingrandisce e illumina i dati dell'esperienza, ma per costruire una scrittura è necessario un lavoro tenace. Il nostro vissuto è presente nell'elaborazione dei fatti: l'immaginazione si mette in moto su dati della realtà. Thomas Mann per la costruzione dell'opera letteraria usava l'espressione: «mettere a posto». In un *Saggio autobiografico* (1972) scrisse che in «*Morte a Venezia*» i vari elementi della narrazione erano tutti veri: bastava «metterli a posto» perché rivelassero la funzione interpretativa e l'efficacia della composizione.

A lungo si è alimentato il mito che l'ispirazione sia collegata alla formula «genio e sregolatezza», spesso in relazione alla biografia o al temperamento di un poeta. Nella letteratura l'espressione «poeti maledetti» è usata comunemente. Charles Baudelaire usò per primo il termine «*spleen*», che deriva dalla medicina greca degli umori, secondo la quale la bile nera è causa di un malessere esistenziale («umore nero») che genera noia, angoscia, profonda malinconia. *I fiori del male* esprimono tali stati d'animo, ma da questa condizione nasce nel poeta un'aspirazione all'ideale attraverso un percorso doloroso di ricerca della Bellezza, che ritroviamo nei suoi versi e in altri testi. *Lo spleen di Parigi* o *Piccoli poemi in prosa* è un'opera composta da cinquanta pezzi scritti fra il 1855 e il 1864, che riflettono sentimenti, abitudini e personaggi della Parigi del suo tempo. Secondo l'autore, questi sono «*i nuovi fiori del male, ma con più libertà, molti più dettagli, e molta più satira*».

Di grande importanza, secondo me, è il pensiero che Baudelaire esprime nei *Consigli ai giovani scrittori*, dove demolisce il mito di genio e sregolatezza, esaltando invece il valore del lavoro quotidiano per la scrittura: «*Un nutrimento molto sostanzioso, ma regolare, è la sola cosa necessaria agli scrittori fecondi. L'ispirazione è indubbiamente la sorella del lavoro giornaliero. Questi due contrari non si escludono più di tutti i contrari che costituiscono la natura. L'ispirazione obbedisce come la fame, come la digestione, come il sonno. Senza dubbio c'è nello spirito una specie di meccanica celeste, di cui non bisogna vergognarsi, ma tranne il più fiero vantaggio, come i medici dalla meccanica del corpo. Se si vuol vivere in una contemplazione ostinata dell'opera di domani, il lavoro giornaliero alimenterà l'ispirazione, come una scrittura leggibile serve a schiarire il pensiero, e come il pensiero calmo e potente serve a scrivere leggibilmente; perché il tempo delle brutte scritture è finito*».

Vanna Corvese



Liberi

Mary Attento

«*La fantasia è come la marmellata, bisogna che sia spalmata su una solida fetta di pane*». L'aforisma di Italo Calvino anticipa l'introduzione al libro *Neurobranding* di Mariano Diotto e ispira autore - ed editore: Hoepli - per l'immagine di copertina (realizzata dall'illustratrice Momusso, capace di «*creare una copertina così emozionale*»): un vasetto di marmellata fronte/retro, grazie al quale è possibile individuare tutti gli «ingredienti» del volume, che risulta così una sostanziosa/sostanziale «confettura» per la mente.

Si parte dal concetto che non basta il barattolo di marmellata, bensì «*serve un'azienda che voglia fondare il suo operato su solide basi di marketing, advertising e branding*». Mariano Diotto ci racconta che il neuromarketing è una scienza (e quindi parte dalle evidenze scientifiche). E il neurobranding? È quell'attività di posizionamento di un prodotto nel cervello di un cliente attraverso le tecniche di neuromarketing. Essendo il cervello abbastanza pigro, spesso ingenuo nei giudizi, guidato dalle emozioni e altamente irrazionale, l'intento della pubblicazione è di accompagnare il lettore nella creazione di un *neurobrand* - cioè di una strategia di comunicazione, advertising e marketing per un brand - basandosi sui principi del neuromarketing, con l'obiettivo finale di realizzare una efficace e vincente *neurobrand building strategy* che contempli l'importanza dell'aspetto etico, scandagliato nell'ottavo e ultimo capitolo: «*come imprenditori, manager, marketer, pubblicitari e creativi abbiamo la responsabilità di educare le emozioni dei consumatori attraverso atteggiamenti di benessere sociale collettivo e comunitario, e non solo del singolo*».

Nelle 464 pagine di questo manuale - che è anche una guida pratica, comprensiva perfino di un decalogo conclusivo - si va dalla creatività, alla fase progettuale, all'advertising, alla strategia marketing e di brand positioning, utilizzando i principi delle neuroscienze per comunicare al meglio ai consumatori l'identità di marca di un brand e per modellare il comportamento degli acquirenti attraverso gli archetipi, i bias cognitivi, le emozioni e il contesto comunicativo. In base agli studi di neuroscienze applicate, l'autore (brand strategist e neurobranding expert) suggerisce nuovi modi di pensare e sconosciuti percorsi per raggiungere il consumatore e - come Caterina Garofalo, presidente di Ainem (Associazione Italiana Neuromarketing), sottolinea in Premessa - pone ai brand la sfida «*di un'autentica trasformazione, profondamente etica, che li porterà [...] a un vero cambio di paradigma: trasformare un brand in un "braind"*», ovvero diventare *brainfriendly*, a misura di cervello.

E il viaggio di scoperta e di interazione di questo libro procede al di fuori del cartaceo: inviando consigli, critiche, opinioni e consultando *neuromarketingitalia.it*, online dal 16 gennaio 2021. Neuromarketing Italia è il primo portale dedicato esclusivamente al neuro-marketing in tutte le sue applicazioni odierne, essendo gli studi sul settore in continua evoluzione.



Mariano Diotto
Neurobranding

Il neuromarketing nell'advertising e nelle strategie di brand per marketer



HOEPLI

MARIANO DIOTTO
NEUROBRANDING

HOEPLI, PP. XXVIII-436 € 29,90

Chiara Lubich, fondatrice delle focolarine

Dobbiamo alla limpida, documentata competenza di Andrea Gagliarducci, la redazione del volumetto *Chiara Lubich, l'amore vince tutto*, da un paio di settimane nella vetrina delle novità editoriali (Città Nuova, narratori, pagine 103 € 13,90). Il testo è scompartito in otto capitoli, al netto della Prefazione e della Bibliografia. I capitoli son: La prova, Le radici, Il terreno, I primi semi in un mondo che crolla; Il primo fiore: nasce il focolare; Stelle e lacrime il tempo del

raccolto; L'albero cresce; tutti i frutti. Poiché del testo si è fatta una fiction, il libro accompagna l'opera cinematografica.

Leggiamo *La prova*. Chiara nasce a Trento il 22 gennaio 1920. Entra a 15 anni nell'Azione Cattolica di cui diventa dirigente. Studia alle scuole magistrali. Appena diplomata, inizia a insegnare. È maestra prima nelle scuole elementari delle Valli del Trentino, poi a Cognola nella scuola dell'orfantrotrofo gestito dai padri cappuccini. Nel 1939 va in ritiro al Santuario della Santa Casa di Loreto dove persino si commuoveva vedendo la chiesa gremita di giovani, e spunta in lei questo pensiero: "Sarai seguita da una schiera di vergini".

Leggiamo *Il terreno*. Caduto Mussolini il 25 luglio 1943, cominciano i bombardamenti aerei, bisogna correre nei rifugi, e Chiara e i suoi bambini imboccano il primo che si presenta. Là dentro Chiara trova Na-



talìa, che aveva conosciuta durante le riunioni delle Terziarie Francescane. Le due amiche sanno che Dio è amore. Nel 1943, mentre compie un atto di amore verso sua madre, le sembra che a metà strada si sia aperto il cielo sopra di lei perché qualcuno la inviti a seguirlo: "Datti tutta a me", ma non vuole farsi suora, vuole leggere e seguire la legge del Vangelo.

Leggiamo *I primi semi in un mondo che crolla*.

La guerra non è finita, continuano i bombardamenti aerei. Chiara è con le amiche, prende il Vangelo e spiega: "Qui è scritto che quando due o tre sono uniti nel nome di Gesù, Gesù è davvero in mezzo a loro. In mezzo a noi".

Leggiamo *Il primo fiore: nasce il focolare*.

L'arcivescovo di Trento è Carlo De Ferrari, guida l'arcidiocesi dal 1941. È un padre stigmatino e non ascolta le dicerie che circolano su Chiara e sul gruppo che la segue. Il gruppo di Chiara viene consacrato dall'arcivescovo il 7 dicembre 1943. Nei piccoli focolari domestici il Vangelo offre delle risposte e induce stimoli all'azione. Un passo che diviene subito caro alle ragazze è quello del Vangelo di Giovanni nel quale Gesù prega: "Perché tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te". Il brano impressiona particolarmente Chiara e le compagne. Rivela un desiderio di unità che si fa ancora più forte proprio nel momento della guerra, quando tutto

sembra dividersi, se non è già diviso. Chiara aveva promesso di rimanere a Trento per aiutare chi era nel bisogno. Lei sa che "In tutti gli uomini e le donne che soffrono c'è Gesù abbandonato". L'arcivescovo De Ferrari disse: "qui c'è il dito di Dio". Aveva ragione.

Leggiamo *Stelle e lacrime: il tempo del raccolto*. È un tempo terribile quello della guerra. Il 13 maggio 1944 per diciotto minuti le fortezze volanti alleate si accaniscono sulla città di Trento. È un bombardamento durissimo, che provoca 129 morti, moltissimi feriti e innumerevoli case e abitazioni danneggiate. Anche la casa dei Lubich resta danneggiata, pericolante. Luigi (padre di Chiara) raduna le sue figlie e la moglie, prepara uno zaino per ognuna di loro con dentro l'indispensabile, e decide di partire. Anzi, decide di sfollare. Dietro la loro casa c'è il bosco Gocciadoro. Lì passano la prima notte dopo i bombardamenti. All'indomani trovano una sistemazione lontano dalla città martoriata. Chiara dirà che quella notte è stata di "stelle e lacrime". Ci sono le sue copiose lacrime, lei ha fatto una promessa e vuole mantenerla, deve rimanere a Trento. Pure nella sofferenza, sa che è quello che vuole, quelle che le chiede Dio. Spiega ai genitori che ha promesso alle sue amiche di rimanere unite, per aiutare chi ha bisogno, chi ha perso tutto e i malati che non possono andarsene. Il padre le dice: "Dio è fortunato a poter contare su di te. Ti dò la mia benedizione". Doloroso fu il distacco dalla madre e dagli altri familiari. Ma Chiara che volle chiamarsi come Chiara D'Assisi, ha fatto la sua scelta, deve andare per la sua strada. Noi comprendiamo subito che è il cammino della santità.

Pasquale Maffeo

«Le parole sono importanti»

(Continua da pagina 12)

così un'«autorità», ovvero, una partecipazione priva di imposizione.

Se la politica perdesse autorevolezza, lascerebbe il timone alle dottrine scientifiche. Invece, per riconsegnare autorevolezza alla nostra democrazia internamente lacerata, bisognerebbe garantire condizioni di socialità primaria, quindi, di un rapporto scambievole tra individui pensanti e autorevoli, esenti cioè dagli incanti del populismo. E l'iniziativa deve essere gestita principalmente dai livelli sociali bassi. «Tutto / una

parola sfrontata e gonfia di boria / andrebbe scritta tra virgolette / ... / È invece soltanto / un brandello di bufera / la difficoltà di collaborare con le altre» (Wisława Szymborska). In una situazione complessa come quella attuale, l'autorevole senatrice a vita Liliana Segre ha intuito, come liricamente riportato, che le parole espresse da alcuni componenti della recente crisi politica e di governo erano portatrici di storie antiche da lei tragicamente vissute. La signora Segre, nell'aula di Palazzo Madama, ha dichiarato altri equilibrati proponimenti ed è stata omaggiata da un'ovazione in piedi.

Silvana Cefarelli



Liliana Segre

Le rappresentazioni brachettiane della politica

Credo di poter dire che il trasformismo politico pare a tutti, o quasi, una bruttissima cosa. A me per prima ricorda quelle rappresentazioni teatrali brachettiane, fatte da continui cambi di pelle e di costume sbrigati con la velocità della luce, che ci muovono al riso. Eppure nella politica italiana c'è sempre stata questa sorta di mutazione. Anzi, a dirla tutta, l'Italia è stata allattata neonata dal trasformismo. Depretis alle elezioni del 1882 disse: «Se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole il mio modesto programma, se vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?». E si accordarono Destra e Sinistra per un suffragio "allargato".

Che c'entra in questo la poesia? Tanto per cominciare Carducci fu il primo poeta trasformista. Nel senso che da fervente mazziniano e repubblicano accettò di divenire senatore del Regno. Si potrebbe sostenere, usando un lessico scivoloso e una visione populista, che forse decise di cambiare le cose dal di dentro aprendo il Parlamento come una scatoletta di tonno. Non me ne voglia Carducci se ripercorro questa inellegante metafora, la utilizzo forse con leg-



gerezza, ma solo per sottolineare quanto il poeta sia sempre stato importante per la politica, tanto da essere richiesto o per la maestria a decidere con saggezza e passione o per la capacità di profetizzare eventi e processi.

E non parlo solo del vate che mira a consolidare un vincolo comunitario o a imporre valori ideologici, quello che Gadda inquadra storicamente nel nostro paese «L'appellativo di profeta, cioè vate, ebbe largo spaccio dal 1840 all'80, e da noi fino al '15: mille novecento quindici. Anzi: fino al '45: mille novecento quarantacinque! 28 aprile: quella volta!», ma anche di colui che prospetta un mutamento e che può orientare gli eventi in corso. Ma un tale profeta ha mai prefigurato l'esistenza dei volta-gabbana o transfughi o responsabili o costruttori o trasformisti, che dir si voglia? Forse non proprio in questi termini, ma Leopardi nello *Zibaldone* scrive intorno a quello che noi chiameremmo "il proprio tornaconto": «ciascun uomo poi nell'intimore è divenuto una nazione, vale a dire che non hanno interesse comune con chicchessia, non formano più corpo, non hanno più patria, e l'e-

«Era già tutto previsto...»

La cronaca anticipata dalla letteratura

goismo gli restringe dentro il solo circolo de' propri interessi, senza amore né cura degli altri, né legame né rapporto nessuno interiore col resto degli uomini [...]. E per questo capo si può dire che ora ci son tante nazioni quanti individui, bensì tutti uguali anche in questo che non hanno altro amore né idolo che se stessi». Ma, dice Jahier in *Finalmente*, bisogna che il politico e il poeta stiano bene attenti e volgano lo sguardo verso il ventre del popolo "digiuno", perché questo contrasta con la testa dei vati ed è incompatibile con lo stomaco delicato degli intellettuali.

È auspicabile, dunque, che trasformismo o non trasformismo, la politica sia funzionale al bene comune, come spiega con efficacia Leopardi, sempre nello *Zibaldone*: «Come dunque lo scopo della società è il ben comune; e il mezzo di ottenerlo è la cospirazione degl'individui al detto bene, ossia l'unità; così l'ordine, lo stato vero, la perfezione della società, non può essere se non quello che produce e cagiona perfettamente questa cospirazione e unità. Giacché la perfezione di qualunque cosa, non è altro che la sua intera corrispondenza al suo fine». Così come è assolutamente necessario che la visione profetica del poeta faccia da copilota alla "buona politica".

Rosanna Marina Russo

GLI ABBONAMENTI	SEMESTRALE	ANNUALE
TAGLIANDI: ritiri la tua copia in edicola o libreria	€ 32,00	€ 60,00
POSTALE: per ricevere il giornale a casa	€ 27,00	€ 50,00
DIGITALE: per leggere <i>Il Caffè</i> sul PC (in pdf)	€ 17,00	€ 30,00
POSTALE + DIGITALE: subito sul Pc, lo sfogli in seguito	€ 32,00	€ 60,00

Gli abbonamenti possono essere rinnovati o sottoscritti con versamento sul c.c. intestato a "L'Aperia - società editrice - s.r.l." presso l'agenzia di Caserta della B.C.C. "Terra di Lavoro - S. Vincenzo de' Paoli"

IBAN: IT 44 N 08987 14900 00000310768

ricordando che è necessario comunicare per email (ilcaffè@gmail.com) o telefono (0823 279711) l'indirizzo a cui spedire o trasmettere il giornale.

Non solo aforismi

di Ida Alborino

FIDUCIA AL GOVERNO

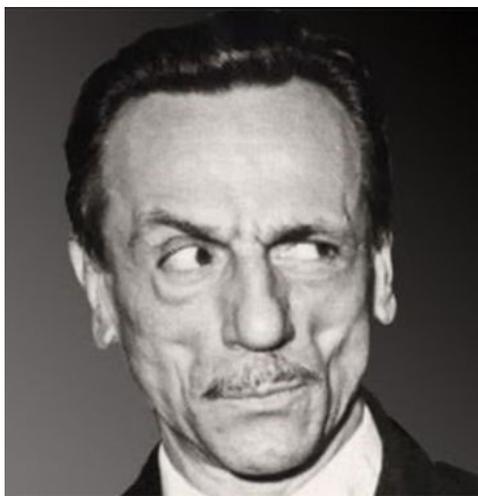
Lotta agguerrita ricerca affannosa di voti salvifici con esiti incerti.	Maggioranza coesa su salute e lavoro obiettivi comuni tra visioni diverse.
Gruppi contrapposti attacchi scomposti premier controllato discorso accorato.	Renziani nel limbo palla lanciata fiducia sospesa astensione attuata.
Opposizione compatta critica esasperata retorica sciorinata con etica in falsetto.	Parlamento concitato Camere accalorate aspettative confermate risultato conquistato.



Il nostro, maltrattato, Eduardo

Qualche giorno fa Raiuno ha mandato in onda, in seconda serata, molto *seconda*, in verità, un documentario su Eduardo De Filippo: *Il nostro Eduardo*. Il documentario, preceduto da una introduzione piuttosto lunga di Marisa Laurito, aveva il sapore di un compito scolastico svolto da ragazzi delle scuole medie. Superficiale, lacunoso, privo di molte cose importanti, con interventi veloci e poco esaurienti dei pochi ospiti intervenuti. Insomma, un documentario fatto male.

Ciò che più mi ha colpito, però, sono stati i contributi filmati inseriti nel documentario. Tranne poche, pochissime eccezioni in cui abbiamo potuto vedere rare e brevi inquadrature di *Natale in casa Cupiello* estratte da una vecchissima edizione dell'opera di Eduardo (con Eduardo nel tradizionale ruolo di Luca Cupiello e Nina De Padova nel ruolo di Concetta) tutti gli altri contributi filmati - tanti - erano tratti dal recente film per la televisione di Eduardo De Angelis che ha diretto Sergio Castellitto (Luca) e Marina Confalone nel ruolo di Concetta che fu, in passato, di



una delle più grandi interpreti eduardiane: Regina Bianchi.

Ebbene lasciatemi dire che non basta una piccola mutazione fonetica ((Eduardo al posto di Eduardo: una o al posto di una u) per colmare l'enorme differenza tra De Angelis e De Filippo. L'allestimento di De Angelis (che pure in passato ha fatto delle buone cose, a partire da *Indivisibili* per finire a *Il vizio della speranza* con una bravissima Pina Turco la quale, però, si è completamente persa nei panni di Ninuc-

cia) era praticamente inguardabile. Personaggi tratteggiati male, interpreti fuori ruolo a partire da Castellitto e via via fino all'ultima comparsa. È con una punta di orgoglio campanilistico che voglio sottolineare la bella prova di Tony Laudadio (casertano doc) nei panni, difficili, di Zio Pasqualino.

Storici e critici sono tutti concordi nel dire che, oggi, per poter mettere in scena un'opera di Eduardo bisogna avere il coraggio di prendere distanze nette dall'autore napoletano. «*Eduardo autore di se stesso*» scriveva Franco C. Greco nel suo postumo *Eduardo 2000* e per lo stesso motivo Anna Barsotti (che nel documentario ha avuto solo pochi secondi a disposizione) conia il termine «*autattore*» (autori, cioè, che scrivevano per loro stessi in quanto anche attori: Eduardo, Dario Fo, Molière). È ovvio quindi che insistere nel rappresentare le commedie di Eduardo scimmiettando pedissequamente il grande attore napoletano non porta da nessuna parte. Chi si ostina a farlo si potrà fare solo del male.

Umberto Sarnelli

CINEMA IN
LOCKDOWN

Benedict Cumberbatch

Benedict Cumberbatch è certamente il più talentuoso degli attori della sua generazione. Ha dovuto fare molta gavetta prima di conseguire il successo, quello del grande pubblico, forse per via dei suoi lineamenti poco "istituzionali" che, c'è da scommettere, ora vengono anch'essi osannati. A guardare l'attore londinese recitare con un doppiatore che gli dà voce si perde sempre qualcosa di rilevante. Per coloro che non comprendono l'inglese, meglio ricorrere ai sottotitoli.



Il più grande successo del geniale interprete è la serie televisiva *Sherlock*, una rivisitazione del celebre investigatore creato da Arthur Conan Doyle in chiave moderna, con una buona dose di tecnologia. La coppia formatasi con l'ottimo Martin Freeman, nei panni di Watson, è senza timore di smentita la migliore alchimia di tutte le, peraltro numerose, versioni. Ad oggi gli episodi sono 14, suddivisi in quattro stagioni. La serie è ricca di colpi di scena meno prevedibili di altri *Holmes* più convenzionali. Inoltre, nonostante la modernità, non si perde l'atmosfera tipica dei racconti.

Grandissimo film è *The imitation game*, la vera storia del matematico Alan Turing che ha aiutato enormemente gli alleati a vincere la Seconda guerra mondiale decifrando i codici spionistici tedeschi, fino ad allora indecifrabili. In *Patrick Melrose*, miniserie di estrema qualità, Cumberbatch è un uomo tormentato e dipendente da numerose sostanze, che subisce lo scossone della morte del padre. Altra dimostrazione di talento e poliedricità è stato interpretare il *Doctor Strange* (nel film omonimo e nelle pellicole collegate agli Avengers), un mago che viaggia nel tempo e nello spazio e indossa una tuta con mantello, senza perdere in credibilità. Benedict è stato inoltre la voce originale del drago Smaug nella saga dello Hobbit e Stephen Hawking in *Hawking*, ottima produzione BBC sulla vita del geniale scienziato. È Julian Assange ne *Il quinto potere* e ha preso parte a due grandi film corali: *1917* e *12 anni schiavo*. Interessanti anche *Third Star*, *Black Mass* e *Edison*.

Daniele Tartarone



Eric Clapton's Crossroads Guitar Festival 2019



Di Eric Clapton, uno dei migliori chitarristi di tutti i tempi, si è scritto di tutto e di più. E fra le sue qualità indubitabili c'è quella che qualsiasi cosa faccia ha sempre qualcosa di straordinario, di sorprendente da offrire. Si è scritto del suo stile musicale inconfondibile, che fin dai suoi esordi è diventato un punto di riferimento per legioni di chitarristi, tanto da meritargli l'affettuoso soprannome di "Slowhand". Il mitico chitarrista inglese ha annunciato nel 2015 il suo ritiro dalle scene (almeno per le tournée), però poi pare che ci abbia ripensato o quasi. Certo a 75 anni non incide più come un tempo ma, ugualmente, non disdegna il palco e i live con i sodali della amata sei corde. Evidentemente non è ancora arrivato il momento di appendere la chitarra al chiodo e prima della pandemia, lo scorso anno, aveva organizzato la nuova edizione della manifestazione benefica *Crossroads Guitar Festival*, da anni dedicata alla raccolta fondi per finanziare la sua fondazione che si occupa di un centro per la riabilitazione dalle droghe ad Antigua, nel-

le Piccole Antille. Questa di cui stiamo per parlare è la sesta edizione (ma solo la quinta ad avere un resoconto discografico), in effetti quella del 1999 al Madison Square Garden non fu pubblicata su disco, mentre nel 2016 è uscito una sorta di riassunto delle precedenti edizioni.

Tra gli artisti che Eric Clapton ha selezionato per le varie edizioni del suo festival di Crossroads figurano alcuni nomi leggendari, tra cui quelli di Jeff Beck, Joe Bonamassa, John Mayer e Pino Daniele. La location questa volta è stata il Texas (dove si tenne anche l'edizione del 2004) all'American Airlines Center di Dallas, il 20 e 21 settembre del 2019. Il cofanetto del *Crossroads Guitar Festival 2019* è uscito in vari formati: 3 CD, 2 DVD oppure 2 Blu-Ray, sempre con gli stessi 43 pezzi. Qui ci occupiamo del triplo CD e diciamo subito: è una delle migliori cose che si possano ascoltare. Dopo una pausa di sei anni Eric e compagni hanno fatto le cose in grande e il cast, da Jeff Beck a Gary Clark Jr, da Robert Cray a



Peter Frampton, da Buddy Guy a Marcus King, è in gran forma e sarebbe inutile nominarli perché bisognerebbe farlo con tutti i nomi in scaletta. Inizio folgorante con Sonny Landreth in *Native Stepson* e, a seguire, il Nostro con una trascillante versione di *Wonderful Tonight* con Andy Fairweather-Low (quest'ultimo una delle rivelazioni di questa edizione del festival). Il calibro degli ospiti di "mano-lenta" è presente e se proprio bisogna citare qualcuno, allora forse Robert Cray in *I Shiver* dimostra ancora una volta che il suo stile e il suo blues sono sempre superlativi. Così come la versione elettrica di *Layla*, vibrante sotto le pennate di John Maayer e Doyle Bramhall II. Uno dei migliori *set* è quello con Peter Frampton che con Eric Clapton dà vita a una *While My Guitar Gently Weeps* che rimpingua i fasti di questo bellissimo pezzo di George Harrison. Un'altra menzione doverosa è per la Tedeschi Trucks Band mentre per le voci femminili c'è da dire che Bonnie Raitt e Lianne La Havas (bellissima la versione acustica chitarra e voce di *I Say A Little Prayer* di Burt Bacharach) sanno offrire classe, talento ed emozioni palpitanti. Buon ascolto.

Alfonso Losanno



I VINI DI GHIACCIO

Tra le tante cose che rende il vino, e il suo mondo, un universo così affascinante è la proprietà del nostro nettare di volgere in positivo alcune avversità impensate. Uno dei primi esempi riguarda la *Botrytis Cinerea*, la "muffa nobile" che non distrugge l'uva completamente, ma presa al giusto momento la trasforma in un vino ancora più magico e complesso. Lo stesso fa il ghiaccio: quello che in primavera con le gelate tardive (o, anche, in autunno con temperature che si abbassano troppo precocemente per alcune uve da vendemmiare) distrugge le speranze dei viticoltori, può essere volto a vantaggio di un vino nuovo, e diventare uno strumento magnifico e soave.

Già i Romani avevano intuito questa cosa, e infatti Plinio il Vecchio riporta nella *Naturalis historia* che certe uve si raccoglievano congelate, e Marziale canta di vendemmie con i grappoli rigidi per il gelo. Se quella della sapienza romana può essere solo una

suggerione, la storia afferma che il primo vino ghiacciato sia stato prodotto in Germania a Dromersheim (Renania Palatinato) l'11 febbraio 1830 da uve della vendemmia 1829. Poi negli anni Hans Georg Ambrosi raffinò le tecniche di produzione dei vini di ghiaccio e fondò una cantina per produrlo.

Perché si produce il vino da uva congelata? A temperature inferiori a -6°C una buona parte del contenuto di acqua nell'uva congela prima dei componenti della frutta e può essere separata dal mosto con metodi fisici, durante l'ulteriore lavorazione, concentrando così tutti gli altri componenti, zucchero *in primis*. La vendemmia si svolge nella notte o alle prime luci dell'alba, per non far sciogliere i grappoli-ghiaccioli, che vengono velocemente avviati al torchio. Il grappolo congelato viene pressato, ma una parte del ghiaccio rimane tale, non diluendo quindi il mosto che arriva a gradazioni notevoli, concentrando inoltre le sostanze aromatiche. Per questo motivo la fermentazione avviene con grande lentezza e dura anche alcuni mesi. Ovviamente la resa si abbassa come per l'uva appassita al sole, ma qui è il suo elemento

opposto che arricchisce le uve. Sono vini da zone vinicole molto fredde, come appunto la Germania e l'Austria, storicamente, e poi dagli anni '70 in Canada e nel nord degli USA (New York e Michigan). In Italia si producono in Val di Susa e in Valle d'Aosta. I cambiamenti climatici e l'innalzamento delle temperature medie, chiaramente, complica le cose, facendo diventare rare le gelate (per i disciplinari tedeschi almeno -7°C, per i

(Continua a pagina 19)



Antonello Cossia

«*Ciò che teatro non è, lo alimenta*»

Antonello Cossia ha iniziato la sua attività artistica nel 1984 con numerosi stage di danza contemporanea tra l'Italia e la Francia. Ha preso parte alla fondazione dei laboratori itineranti di Antonio Neiwiller per il gruppo nato dall'unione delle compagnie *Falso Movimento* di Mario Martone, *Teatro dei Mutamenti* di Antonio Neiwiller e *Teatro Studio di Caserta* di Toni Servillo. "Teatri Uniti" si conferma come laboratorio permanente per la produzione e lo studio dell'arte scenica contemporanea che intreccia il linguaggio propriamente teatrale con quello del cinema, della musica e delle arti visive.

Com'è iniziata la tua carriera tra musica, danza, teatro e cinema?

Ho iniziato con lo studio della danza contemporanea con un'audizione che Gabriel Stazio aveva organizzato per introdurre performance maschili nella compagnia Movimento Danza, allora agli esordi. Superai l'audizione e nel 1985 con lo spettacolo *Animali Incantati* partecipai al festival internazionale del balletto a Nervi. Poi emigrai a Parigi dove sono rimasto due anni, frequentando stages e seminari con vari maestri, tra cui Hans Zullig, maestro-trainer della compagnia di Pina Bausch nelle lunghe permanenze in tournée. Poi i preziosi incontri con maestri come Antonio Neiwiller, Renato Carpentieri, Mario Martone, Toni Servillo, Alfonso Santagata, Marco Baliani, Andrea Renzi, Massimo Luconi.

Come è avvenuto l'incontro con Antonio Neiwiller, grande artista del teatro visionario e della "spettralità della tradizione"?

Nel 1988 partecipai a un seminario organizzato da lui all'istituto Grenoble di Napoli e non lo lasciai fino alla sua scomparsa. Antonio, che ha avuto come compagni di viaggio Lello Serao, Renato Carpentieri, Cesare Accetta, tendeva a formare una rete di persone incontrate sulle qualità mostrate che coincidevano con una pratica artistica. Teatri Uniti gli diede la possibilità di portare avanti sogni ed esperienze.

Come organizzava Neiwiller i suoi laboratori?

Il laboratorio era un'esperienza diversa da quella attuale. Parliamo di un vero spazio di agitazione, di ricerca di temi, autori e materiali, ricerca teatrale intesa come matrice che nasce dagli anni precedenti grotowskiani. Con la fondazione di un laborato-

rio itinerante iniziò un lungo percorso fatto di indagine, relazioni e osservazione. Ad Antonio Neiwiller piaceva lavorare nella quiete, nel silenzio e nella solitudine invernale dell'isola di Procida. Qui fu quasi realizzata la Trilogia della vita inquieta (*Dritti all'inferno* - a Pierpaolo Pasolini; *Canaglie* - a Vladimir Majakovskij; e lo spettacolo dedicato a Tarkovskij che non riuscì a vedere la luce per la scomparsa prematura di Neiwiller), grazie al supporto di Teatri Uniti e del produttore Angelo Curti. Sull'isola iniziammo a lavorare sulla prima parte della trilogia. Per lo spettacolo *Dritti all'inferno* - a Pierpaolo Pasolini prendemmo una casa dal salone grande, sull'isola. Con Maurizio Bizzi, Claudio Collova, Giulio Ceraldi, Andrea Renzi e la compagna di Neiwiller, Loredana Putignani, cominciammo un lavoro di preparazione e di istruttoria sulla vita di Pasolini. La sera vedevamo film e leggevamo poesie, stimolati dalle letture di Neiwiller. Ci venivano affidati dei temi da sviluppare, pensieri personali, opinioni che diventavano un insegnamento basato sulla creazione. L'insegnamento di Antonio è stato quello di trasmettere un metodo. «Ciò che teatro non è, lo alimenta» diceva. Quando non eravamo impegnati nei momenti di studio, andavamo a fare lunghe passeggiate esplorando la parte naturale dell'isola.

Come stai affrontando la situazione attuale?

Abbiamo appena ricevuto una bella notizia. Per noi dei teatri territoriali di Napoli che non riceviamo ristori e Fus, sono stati stanziati progetti artistici per piccoli palcoscenici. HeartH - ecosystem of arts and theater è il nome del progetto sostenuto dall'Assessorato alla Cultura e al Turismo del Comune di Napoli è ideato da Teatri Associati di Napoli e Interno 5. Sono state

Dillo a Dalia

LE INTERVISTE DI DALIA CORONATO



ph. Luigi Coppola

selezionate diverse compagnie, tra cui anche la mia associazione culturale Altrosguardo, che posseggono esperienza pluridecennale e grandissimo valore artistico. Con Oltraggio al Pudore finalmente potrà dare luce allo spettacolo che sto preparando, sulla vita di Modigliani.

Cambierà il modo di fare teatro nel post-covid?

Qualcosa è cambiato in relazione alle soluzioni trovate per sostegno economico, sono nate associazioni di categoria importanti che hanno dato una sferzata al sindacato, anche se sono figlie di una rete sociale, è stata importante la presa di coscienza generata. Non ho ritrovato una sensibilità rinata durante il periodo pandemico. Ognuno di noi ha avuto un cambiamento per il diverso modo di relazionarsi, anche solo per la paura di non fare più il proprio lavoro. Gli effetti per tutti continuano a essere: incertezza e stato confusionario. Mi auguro che ci siano più confronti. Con il progetto HeartH riusciremo a riprendere in un certo modo e con la tutela che meritiamo.

L'APERIA Società Editrice

Piazza Pitesti n. 2, Caserta ☎ 0823 279711

L'aperia - società editrice - s.r.l. Codice fiscale e p. IVA 02416060610
Registro Imprese di Caserta n. 180674/97. Capitale sociale € 10.000,00

il Caffè

Testata iscritta al Registro dei Periodici
del Tribunale di Santa Maria Capua
Veteri il 7 aprile 1998 al n° 502

Direzione e redazione: Piazza Pitesti, 2 - Caserta
0823 279711 - ilcaffe@gmail.com

Stampa: 2Skin s.r.l.s. Via G. M. Bosco - Caserta

Direttore Responsabile
Alessandro Manna

Direttore Editoriale
Giovanni Manna

Direttore Area Marketing
Antonio Mingione

Anche per abbonamenti e rinnovi: ilcaffe@gmail.com ☎ 0823 279711

Il Magio dell'incenso

*Ciò che rende socievoli gli uomini
è la loro incapacità di sopportare
la solitudine...*

Arthur Schopenhauer



Il Natale è passato da un pezzo: che ci sta a fare il presepe ancora montato nell'angolo? Ormai non vengono più accese le lampadine di sera, né raddrizzate le solite pecorelle gambe all'aria in mezzo al muschio: pur essendo di gesso o di plastica, come dotate da improvvisa autonomia, preferiscono assumere strane posizioni con la complicità del gatto di casa. Quest'anno non c'è stata la festa dei bambini che ti rovistano la casa in cerca di giocattoli riposti da tempo, o spinti dall'innata curiosità del nuovo. Ci avevo sperato fino all'ultimo, ma difficoltà oggettive e prudenza hanno tenuto lontano i parenti. Allora forza a sistemare il tutto nelle scatole apposite: cassette con cassette, lucine con lucine, pastori con pastori... E se per ultimi hai posizionato i Magi davanti alla grotta, ora li riponi per primi: statuine più grandicelle perché in primo piano, facevano ala all'evento della Natività con i loro doni tra le mani. Quello con lo scrigno porge al Bambinello l'oro, il dono riservato ai re; in un'ampolla, il secondo offre l'olio essenziale della profumatissima mirra, simbolo della mortalità del neonato; il terzo, infine, inginocchiato, reca tra le mani tese in avanti il contenitore con le perline di incenso che bruciando arriva fino a Dio: cose ancora oggi preziose, che evocano leggendarie terre lontane.

Confesso, però, che da ragazzo, quando mi raccontavano la storia dei Re Magi mentre, giorno dopo giorno, cambiavo il posto alle loro statuine sul presepe, avvicinandole alla grotta che avrebbero raggiunto solo il giorno dell'Epifania, pensavo che solo uno di essi fosse veramente re, quello che recava l'oro. Gli altri due li consideravo, al confronto, dei poverelli recanti l'uno un po' di profumo, e l'altro l'incenso, superficialmente creduto resina di pino, come quella che tante volte mi aveva imbrattato le mani mentre liberavo i pinoli dalle pigne con l'aiuto del calore del focolare. E poi, non veniva forse venduto in bustine per pochi spiccioli (allora più che oggi) da quel buffo personaggio che girava per i marciapiedi della città, con corni rossi appuntati al petto, mentre recava in una mano un barattolino fumante legato al fil di ferro, biascicando litanie scaramantiche contro il malocchio? L'odore gradevole della resina bruciata, seppure meno pungente, somigliava molto a quello sprigionato in chiesa: durante certe cerimonie religiose, scaturiva dal turibolo agitato abilmente dal chierichetto più anziano, tra il rumore delle catenelle a cui era sospeso e il salmodiare del prete. Ma remota è l'origine della spezia antica, e

per rendere scenograficamente il viaggio del Magio dell'incenso, ci sarebbe voluto molto più spazio perché, oltre alla Palestina, avremmo dovuto rappresentare tutta l'Arabia.

Dall'estremo sud di quella penisola, le carovane che trasportavano il carico di resina, prezioso quanto l'oro, attraversavano deserti e pietraie lungo la *Via dell'incenso*, affrontando i pericoli della natura ostile e dei predoni, fino a raggiungere il Mediterraneo. Durante il viaggio che durava mesi, i cammellieri beduini si rifocillavano nelle oasi e nelle città in cui facevano tappa, tra cui l'affascinante Petra che sui commerci carovanieri si arricchì e fiorì, per poi decadere col diradersi dei traffici. Ancora oggi, l'area di produzione della resina è la terra della leggendaria Regina di Saba, tra lo Yemen e l'Oman, dove vegeta la *Boswellia sacra*, l'albero dell'Olibano. Dai fusti di questo grosso cespuglio, se picchiettati e privati di parte della corteccia, fuoriescono abbondanti gocce di lattice, bianche come perle, che presto solidificano al contatto dell'aria assumendo la forma di grani irregolari color del miele. La resina, apprezzata allora come adesso, quando viene bruciata emana un profumo avvolgente che ha un effetto antidepressivo e rilassante, fugando l'ansia. Possiede anche proprietà antinfiamma-



torie e antidolorifiche, per cui la spezia, ancora oggi, viene usata per alleviare i disturbi reumatici e, nella medicina popolare, quale rimedio antisettico e antibatterico.

Ma, tradizionalmente, associamo alla religione l'aroma dell'incenso, seppure i sacerdoti leviti, avvezzi a maneggiare resine e balsami, erano contemporaneamente medici, profumieri e ministri di culto. Così, i continui riferimenti agli effluvi profumati nei libri sacri fanno dell'incenso il *trait d'union* di molte fedi, in tutti i continenti. Accomuna moschee e antichi templi, chiese e sinagoghe: levandosi verso il cielo, purifica e mette in relazione gli spiriti con Dio, in intimo dialogo. Il caldo vapore della resina profumata che si innalza è come il respiro dell'uomo che anela a unirsi a Dio: «*Salga la mia preghiera come incenso fino a te, e le mie mani si levino come l'offerta della sera*», recita il Salmo 141, e sembra che la statuina che ho tra le mani, cristallizzata nella sua postura di orante, prenda vita e pronunci per l'ultima volta l'invocazione, per poi tornare definitivamente in letargo per un anno, nella scatola dei pastori.

Luigi Granatello

PREGUSTANDO

(Continua da pagina 17)

canadesi almeno -8), tanto che l'annata 2009 non ha praticamente dato *eiswein*, e la 2019 ha consentito di farlo solo a pochissime cantine.

Gli icewine (per dirla all'inglese) sono prodotti con uve diverse a seconda delle zone, (il Riesling su tutti, e poi Vidal Blanc, Chenin Blanc, in Nord America molti *internazionali*, ma spesso uve rare, quelle meglio acclimatate alle rigidità del meteo) ma in tutti è possibile trovare profumi ampi e fini, quasi come distillati dalla gelata, una dolcezza mai stucchevole e sempre bilanciata dalla freschezza, una piacevolezza notevole per la componente alcolica mai esagerata; poi agli stimoli sensoriali ovviamente si aggiunge il fascino della loro creazione. Come i vini dolci *del sole* (i passiti) e i muffati gli abbinamenti spaziano dalle preparazioni saporite (formaggi erborinati, o stagionati, paté) alla pasticceria, ma la loro eleganza flessuosa li rende fantastici vini da meditazione (da bere non freschi, intorno ai 16°C), assaggi caldi e soavi, figli intrepidi di notti gelide. Un vino che vince sulle avversità, un sorso principesco che è quasi un ossimoro, un ghiaccio bollente, come Hitchcock definiva Grace Kelly.



Alessandro Manna

Su Rai Uno volti e luoghi casertani per il *Commissario Ricciardi*. Vero è che c'è molta Caserta nella serie televisiva che andrà in onda da lunedì 25 gennaio in sei episodi. Diretta da Alessandro D'Alatri, è tratta dai romanzi dello scrittore napoletano Maurizio de Giovanni. L'ambientazione è nei cupi anni Trenta. Molte le scene girate in Terra di Lavoro, soprattutto a Capua, ma anche a Marcianise e Recale. Nei panni del protagonista ci sarà Lino Guanciale. Intorno a lui si muoveranno due interpreti casertani di celebrata notorietà: Enrico Ianniello, nella parte del dottor Bruno Modo, e Peppe Servillo, nel ruolo di don Pierino Fava. Ma c'è altro. Una presenza quasi costante sul set ha avuto anche Giovanni Allocca, attore residente da circa trent'anni nel Casertano, prima a Marcianise e ora a San Nicola la Strada. C'è sempre lui al seguito del commissario Ricciardi nei vari sopralluoghi per le indagini. E nella fiction si vedrà, nei panni di un medico, anche Roberto Solofria, attore e regista casertano, anima e motore del Teatro Civico 14. Anzi, due degli "orfanelli" della prima puntata sono proprio i suoi figli Carlo e Riccardo.

Enrico Ianniello sarà dunque il dottor Bruno Modo, l'unico medico di cui il commissario Ricciardi si fida. Viene chiamato quando ci sono dei delitti ed è necessaria un'autopsia. È un antifascista convinto, non ha alcun problema a esporre il proprio pensiero e condivide con Ricciardi la voglia di rendere il Paese un posto migliore e di occuparsi delle persone meno abbienti e meno fortunate. Casertano doc, Enrico Ianniello non è solo attore, ma anche scrittore, regista e traduttore. È da tempo un volto noto della tv e del cinema. In più, *Il commissario Ricciardi* avrà l'apporto di un altro protagonista casertano dello spettacolo come Peppe Servillo. Sarà lui don Pierino Fava, appassionato amante della lirica. Lo straordinario frontman degli Avion Travel, rivelatosi anche attore teatrale e cinematografico di grande capacità espressiva, da anni ha preferito trasferirsi a Roma per motivi di lavoro, ma torna spesso a Caserta. Ha vissuto

la grande popolarità che la musica sa dare, che la vincita del Festival di Sanremo gli ha consegnato, ma non si è mai piegato al successo facile, ha continuato sempre il suo rigoroso percorso di ricerca.

E sempre lunedì 25 gennaio, su Sky approda in tv in prima nazionale, sulla piattaforma via satellite di Sky, *Terra bruciata*. È questo il pluripremiato documentario di Luca Gianfrancesco che racconta le stragi nazifasciste in provincia di Caserta. Infatti, nel Giorno della Memoria, History Channel (canale 407 di Sky) dedica tre serate speciali al racconto delle persecuzioni dei nazifascisti durante la Seconda Guerra Mondiale, puntando l'attenzione anche su quanto avvenne nel nostro Paese. «*Storie che hanno cambiato la nostra Storia*», così le definisce la comunicazione ufficiale del canale televisivo. Ad aprire la rassegna sarà proprio *Terra Bruciata!*. Appuntamento alle 22,40. Un traguardo importantissimo per il film-documentario dopo il successo di critica e di pubblico seguito all'uscita al cinema e dopo l'incredibile successo di vendite della versione in dvd. Il film, che, va ricordato, è stato per lungo tempo ai vertici delle classifiche best seller dei maggiori canali di vendita online, finalmente raggiunge anche il grande pubblico televisivo.

Maria Beatrice Crisci

La bianca di Beatrice

